ANTONINO TRIZZINO

Traditori in divisa

Gli sconvolgenti documenti segreti che nessuno doveva conoscere

BIETTI

Nel libro postumo di Rommel Guerra senza odio *un capitolo, il secondo, non fu scritto da lui.*

In prima persona Rommel narra tutta la sua vicenda africana dal 6 febbraio 1941, giorno in cui fu nominato comandante del corpo tedesco in Africa Settentrionale, al 9 marzo 1943, data della sua partenza dalla Tunisia. Ma omise il periodo novembre - dicembre 1941.

Forse, per il carattere scabroso dei fatti sensazionali avvenuti in quei due mesi, si riservava di parlarne per ultimo. Ma non fece in tempo perché fu costretto da Hitler a uccidersi con la minaccia di gravi rappresaglie contro la sua famiglia se non si fosse dato da se stesso la morte.

Il capitolo mancante fu poi compilato dal generale Fritz Bayerlein, sebbene non avesse a sua disposizione, come avverte nella premessa,

« annotazioni del maresciallo che fossero complete e avessero carattere di continuità ».

Ne risente inevitabilmente la sua versione dei fatti, che risulta di seconda mano, incompleta e sommaria.

In base a documenti ufficiali italiani, senza ricorrere a nessun'altra fonte, ho potuto completare quanto Rommel ha lasciato in sospeso. Sono cosí risalito alle cause vere, umane non tecniche, personali non militari, delle gravissime decisioni da lui prese sul finire del 1941.

Nell'inverno del '41 i generali italiani del comando superiore in Libia sono ai ferri corti con i generali tedeschi del Panzer Gruppe Afrika. Ai loro pessimi rapporti, piú che a fortuna delle armi, si dovrà uno dei maggiori successi inglesi in Africa Settentrionale.

Una mattina, durante una grande, lunga battaglia già in corso da due settimane, il generale italiano Piazzoni si incontra con il generale Rommel. Data, ora e luogo dell'incontro: l'alba del 1° dicembre 1941 nell'osservatorio di Bir Bu Cremisa, una località circa quaranta chilometri a sud di Tobruk, nel deserto della Marmarica.

Piazzoni comanda la divisione motorizzata *Trieste,* Rommel tutte le forze italiane e tedesche impegnate nella battaglia.

La *Trieste,* dalla stessa Bir Bu Cremisa dove si trova, dovrà partire subito. Cosí ordina Rommel dopo aver esposto la situazione maturata quella mattina. In sintesi, la mattina del quattordicesimo giorno di battaglia, si è a questo punto: l'Ottava Armata inglese, duramente provata da due settimane di continue cocenti sconfitte, senza mai un successo, aveva spinto la divisione neozelandese fino a ridosso del tratto orientale della cinta fortificata di Tobruk, nel tentativo di liberare la grossa guarnigione inglese assediata nella piazzaforte.

Ma, presa in mezzo dalle divisioni tedesche Ventunesima, Quindicesima e Novantesima, la divisione neozelandese aveva subíto la distruzione di una delle sue tre brigate. Le altre due, disperse e scompaginate, stavano tentando la fuga verso l'Egitto.

La *Trieste* deve raggiungere al piú presto Rugbet en-Nbeidat. Rommel indica sulla carta l'itinerario da seguire, l'esatta posizione dell'obiettivo da raggiungere.

Verso Rugbet en-Nbeidat convergerà anche la divisione corazzata *Ariete* al comando del generale Balotta. Il congiungimento delle due di-

visioni italiane provenienti da direzioni opposte, la *Trieste* da Bir Bu Cremisa e l'*Ariete* da una zona piú a oriente, servirà a sbarrare il varco, l'unico rimasto aperto, alle due brigate neozelandesi superstiti. Celerità e decisione assicureranno il successo.

Un altro generale italiano, Franceschini, è presente al rapporto. Ha il compito di chiudere da ovest, con la divisione *Pavia* di cui è comandante, la sacca con i neozelandesi in trappola.

Avrebbe dovuto essere presente anche un terzo generale italiano, Gambara, comandante del Corpo d'Armata di Manovra formato dall'*Ariete* e dalla *Trieste,* le due divisioni destinate da Rommel a intercettare la fuga verso l'Egitto dei neozelandesi.

Ma Gambara non c'è, è rimasto al largo. È un'assenza molto strana, soprattutto poco chiara, dalla quale non c'è da attendersi nulla di buono.

Nei primi giorni della battaglia Mussolini aveva precisato competenze e attribuzioni. In un suo radiotelegramma, spedito da Roma alle ore 12,15 del 23 novembre, aveva specificato: « Dall'insieme situazione traggo ferma convinzione che condotta battaglia della Marmarica deve essere unitaria. Ho quindi deciso che tutte truppe Marmarica, compreso Corpo Gambara, passino immediatamente ordini generale Rommel, che assumerà quindi condotta intera azione sotto vostro comando. Conto piú che mai sul valore e la tenacia dei comandanti e dei soldati d'Italia. Mussolini ».

Era un provvedimento logico. La suprema direzione di una battaglia dev'essere nelle mani di uno solo. Non si può consentire ai vari generali di fare di propria testa, combattere o no, avanzare o retrocedere, preferire questo o quest'altro obiettivo.

Il radiotelegramma di Mussolini era indirizzato al generale Bastico, governatore e comandante superiore della Libia, chiamato cosí personalmente in causa per l'esecuzione dell'ordine.

Non fa storie, anzi collabora come meglio può con Rommel, il generale Navarrini comandante del XXI Corpo d'Armata. Oltre alla *Pavia,* Navarrini ha ai suoi ordini altre tre divisioni, *Brescia, Trento, Bologna* e la tedesca *Afrika,* con le quali assicura l'assedio della piazzaforte di Tobruk da tutti i lati.

Non fa storie il generale De Giorgis, di guardia alla frontiera egiziana con la divisione *Savona* di cui è comandante. Anzi si guadagna l'ammirazione di Rommel per il valore e l'abilità dimostrata nell'assolvere il difficile compito.

Ma Gambara no. Se ne infischia dell'ordine di Mussolini. Se ne infischia di tutto e di tutti. E per cominciare diserta l'incontro con Rommel all'osservatorio di Bir Bu Cremisa.

Il suo ostentato disinteresse non è soltanto un atto di indisciplina. Non è unicamente uno sprezzante gesto di superbia. Purtroppo è un atto di una gravità eccezionale. È preludio e premessa all'ostruzionismo e al sabotaggio sul campo di battaglia, in piena azione, nel vivo dei combattimenti. E non importa chi ci andrà di mezzo, o se ne piangeranno le conseguenze i combattenti.

Finito il rapporto, Rommel si allontana sulla sua auto. Ma verso le undici, presagendo che le cose non vadano come ha disposto, ritorna all'improviso a Bir Bu Cremisa. Una sgradevole sorpresa lo attende. La *Trieste* non si è mossa. Non accenna neppure a muoversi, sebbene siano passate piú di quattro ore dal rapporto all'osservatorio.

Nessuno della *Trieste* ha saputo nulla degli ordini di Rommel. Piazzoni li ha tenuti per sé, non vi ha dato seguito. Alle sollecitazioni di Rommel di fare il piú presto possibile per non farsi sfuggire i neozelandesi, il comandante della *Trieste* ha risposto con l'inerzia piú assoluta.

Tra l'altro la divisione è schierata su un largo fronte, in riposo. Per quanto composta di

Carta operativa usata dai comandi italiani e tedeschi per l'azione in Marmarica del 1° e 2 dicembre 1941. Le annotazioni e le scritte a matita furono tracciate in quegli stessi giorni.
La freccia è stata invece da noi sovrapposta per un migliore orientamento del lettore e sta a indicare la direzione per Tobruk.

combattenti abituati a prodigarsi, ci vorrà tempo perché si raduni e compia i preparativi indispensabili per partire. Inevitabilmente al ritardo si aggiungerà altro ritardo. La riuscita dell'operazione può essere considerata già gravemente compromessa.

La drammatica scena che avviene a Bir Bu Cremisa all'arrivo del generale tedesco rimarrà scolpita nella mente dei presenti.

« L'Eccellenza Rommel si mise a urlare, arrabbiatissimo, ritto sulla sua auto, perché il reggimento non si era mosso » racconta il tenente colonnello Odorici.

Il maggiore Taddei conferma quasi negli stessi termini « l'episodio del 1° dicembre, ore undici e trenta, dell'Eccellenza Rommel, circa il ritardo del movimento da parte della *Trieste* ».

Le urla del generale tedesco, fuor di sé dalla rabbia, riecheggiano anche nel comando della divisione. A questo punto Piazzoni non può piú tergiversare. Ma nonostante l'accaduto non si scomoda di persona. Affida al tenente colonnello Manardi, suo capo di stato maggiore, il compito di sbrigarsela.

Per radiotelefono Manardi trasmette un breve sunto dell'ordine di operazione ai reparti della *Trieste*.

Evidentemente quando scrisse il secondo capitolo di *Guerra senza odio* il generale Bayerlein non sapeva nulla della riunione all'osserva-

torio di Bir Bu Cremisa, né delle escandescenze di Rommel, né dei gravi indugi frapposti all'intervento della *Trieste*. Non conosceva né questi né altri retroscena, sebbene essenziali per spiegare gli sviluppi successivi degli avvenimenti, e far capire come e perché avvenne la ritirata generale delle forze italiane e tedesche dalla Marmarica.

La divisione *Trieste* partirà da Bir Bu Cremisa soltanto dopo mezzogiorno e mezzo, con circa cinque ore di ritardo: un battaglione in avanguardia seguíto a distanza dagli altri battaglioni a scaglioni successivi.

La colonna principale è fiancheggiata da un'altra secondaria, seguita da un raggruppamento misto.

Direzione di marcia: a cavallo del Trig Capuzzo e del gradino gebelico, sempre verso est.

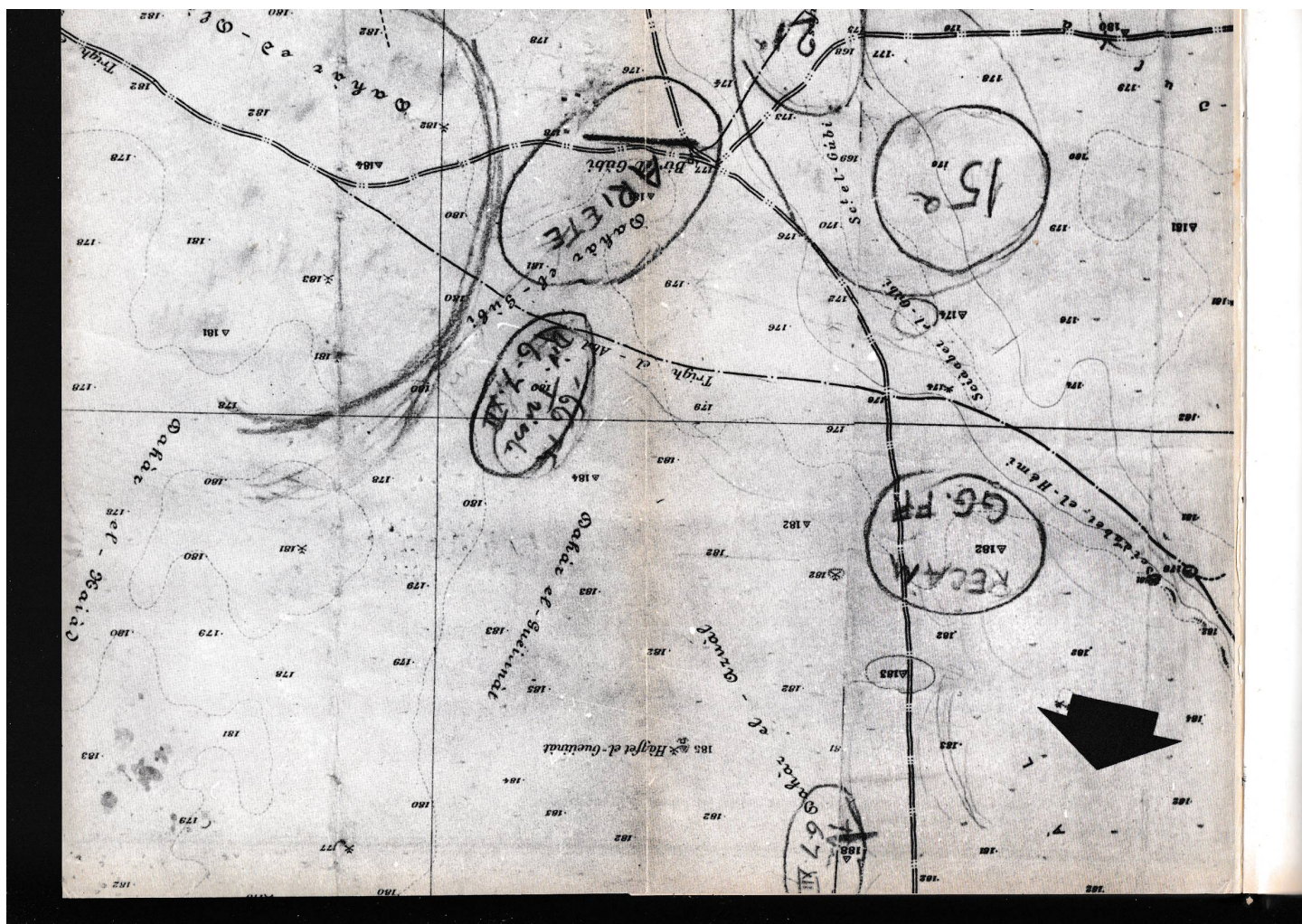
La truppa avanza su automezzi. I cannoni sono trainati da rimorchi articolati.

Ed ecco di nuovo sopraggiungere Rommel su un'autoblindo. Vuole assicurarsi di persona che la defezione della mattina non si sia ripetuta.

Il colonnello Fabozzi comandante la colonna principale, si affretta con la sua auto verso quella di Rommel. Appena l'ha raggiunta, salta giú.

« Il generale tedesco » riferisce Fabozzi in un rapporto al Ministero della Difesa « ascoltò con compostezza e atteggiamento militare il breve rapporto che gli feci in lingua tedesca sulla for-

Il famoso avamposto di Bir el Gobi, circa 60 chilometri a sud di Tobruk, con gli schieramenti delle divisioni italiane e tedesche la sera del 6 dicembre 1941. Le posizioni dei reparti e le date, come nella cartina precedente, furono annotate, durante l'azione, da ufficiali che vi parteciparono. Anche qui la freccia indica la direzione di Tobruk.

Hàgfet el-Gueitinàt
Dahàr el - Azuàl
Dahàr el-Gueitinàt
Dahàr el - Haiàd
RECAM
GG. FF
Scidàbet el-Hèmi
Trigh el - Abd
Dahàr el-Gubi
ARIETE
Bir el-Gùbi
15ª
Sc.el-Gùbi
Dahàr ed-Dl
Trigh

za, composizione, direzione e obiettivi della colonna in marcia da me comandata. »

Rommel sembrava essersi calmato. Sapeva a chi andava addebitata l'insubordinazione. Perciò « nessuna rimostranza mosse a Fabozzi, né alcun accenno fece circa il lamentato ritardo », si legge ancora in un documento del Ministero della Difesa.

Anzi, vedere la *Trieste* finalmente in marcia e trovarsi di fronte a un vero soldato dovevano aver migliorato l'umore del generale tedesco. Difatti l'allora maggiore Vittorio Emanuele Borsi, oggi comandante generale della Guardia di Finanza, presente all'incontro tra il generale tedesco e Fabozzi, racconta che « il generale Rommel sorrise varie volte al colonnello ».

Ma d'improvviso il generale tedesco chiede: « Sí, va bene, ma dove si trova la divisione *Ariete*? »

« Signor generale, non lo so, nessuno me ne ha informato », risponde il colonnello italiano.

La *Trieste* e l'*Ariete,* che pure dovrebbero avere un obiettivo comune, si ignorano a vicenda, l'una estranea all'altra nel vasto deserto della Marmarica.

La sconcertante risposta amareggia di nuovo Rommel. « Si fece buio in volto » continua Fabozzi « si alzò ritto sulla sua autoblindo, scrutò l'orizzonte col binocolo in direzione un po' a sinistra di quella della nostra marcia, e si lanciò

in quella come una freccia. » Il generale tedesco andava a cercarsi da sé l'*Ariete*.

Dopo non molti chilometri, il battaglione in avanguardia è fatto improvvisamente segno di fronte e sulla sinistra a tiro lontano di carri armati e artiglieria. Ma è un intermezzo di breve durata. Il nemico si sottrae alla violenta reazione e si dilegua subito. Sono le ultime retroguardie neozelandesi, che si fanno largo sparando.

I feriti sono avviati indietro all'ospedale della divisione *Pavia*. Purtroppo il tenente colonnello Mazzeo, comandante del battaglione in avanguardia, colpito gravemente alla testa non sopravviverà.

Verso le quindici la *Trieste* è nuovamente in marcia. Non sarà piú disturbata, né per terra né dall'aria. La fugace sparatoria nemica rimarrà un episodio isolato senza seguito.

Al calar del sole la divisione giunge nella zona di Dahar en-Nbeidat, dove si ferma per passare la notte.

Ma a quest'ora l'*Ariete* dov'è? Chissà.

Le due divisioni dovrebbero essere guidate e coordinate dal generale Gambara, da cui dipendono. Ma Gambara continua a brillare per la sua assenza.

« Non ho mai visto in questo periodo il comandante del corpo d'armata, che era il generale Gambara » commenta amaramente il tenente colonnello di artiglieria Salerno, comandante un gruppo di cannoni da 105 della *Trieste*.

Il maggiore D'Amato è piú drastico: « Il generale Gambara era conosciuto solo di nome, perché egli non si è mai fatto vedere in nessuna occasione. Ricordo che ciò forní oggetto di sfavorevoli commenti, tanto piú che il generale Rommel, al contrario, era molto spesso tra le truppe. »

« Il generale Gambara noi lo conoscevamo solo di nome » lamenta anche il sottotenente Alfio Pisani. È sempre lo stesso ritornello sulla bocca di tutti.

Per un caso fortuito, durante la sosta notturna si chiarisce il mistero dell'*Ariete*. A Dahar en-Nbeidat giunge un convoglio di autocarri carichi di fusti di benzina. Il capitano responsabile della colonna riferisce di dover portare la benzina all'*Ariete*. Sa dove si trova la divisione corazzata, è in grado di indicarne sulla carta la posizione esatta. Ma di notte, al buio, teme di non sapersi orientare e di non imboccare la pista giusta. Chiede di essere aiutato per portare a termine la sua missione.

Il tenente Belardinelli della *Trieste*, pratico dei luoghi, è incaricato di accompagnare la colonna di autocarri fino a destinazione.

Belardinelli ritorna dopo alcune ore. Missione compiuta. Non è andata perduta nemmeno una goccia di benzina. È stato svelato anche l'arcano. L'*Ariete* si trova a circa dodici chilometri dalla *Trieste* verso nord-est.

Nessun allarme a Dahar en-Nbeidat durante la notte, tranquillità completa mentre le sentinelle vegliano sul sonno di tutti.

L'alba successiva del 2 dicembre trova la *Trieste* di nuovo in marcia. Senza essere in alcun modo disturbata, verso le dieci giunge a Rugbet en-Nbeidat, l'obiettivo fissato da Rommel la mattina del giorno prima.

Sul posto c'è già l'*Ariete*. Ufficiali e soldati delle due divisioni non hanno che da salutarsi l'un l'altro tra effusioni e cordialità, compiaciuti di ritrovarsi insieme.

Ma non c'è piú nulla da fare. Non c'è da sparare un colpo. Dei neozelandesi nemmeno piú l'ombra. Hanno potuto svignarsela in Egitto attraverso il varco rimasto aperto a causa del ritardo con cui la *Trieste* ha raggiunto l'*Ariete*.

Capitolo secondo

A questo punto è bene ripercorrere dall'inizio i tredici giorni di combattimenti precedenti il 1° dicembre, in base alla relazione ufficiale del Ministero della Difesa italiano. Solo cosí è possibile misurare senza ombra di dubbio il tradimento consumato al quattordicesimo giorno di battaglia con l'impedire al « Corpo Gambara » di intervenire.

Martedí 18 novembre.

Attraverso varchi aperti nel reticolato di frontiera, l'Ottava Armata inglese si riversa dall'Egitto nella Marmarica. Non viene scoperta perché gli aerei italiani e tedeschi non hanno potuto decollare dai campi impantanati per la pioggia diluviale.

L'armata britannica, divisa in colonne, punta su Tobruk per liberare le unità rimaste assediate nella piazzaforte e per procedere poi insieme verso gli ambiziosi obiettivi previsti nel piano dell'offensiva. Il *premier* inglese Churchill, sempre un po' fantasioso, nell'occasione aveva persino scomodato gli antenati: « L'armata del deserto può scrivere una pagina di storia dell'importanza di Blenheim e Waterloo » aveva tele-

grafato con altre frasi magniloquenti la vigilia della battaglia.

La relazione del Ministero della Difesa riassume sinteticamente il grosso scacco subíto dagli inglesi fin dall'inizio della battaglia. « L'azione si concludeva » dice « nel tardo pomeriggio del 19 novembre con il ripiegamento dei britannici. »

Anche il giorno 20 fiasco totale degli attacchi inglesi per sbloccare Tobruk. « La congiunzione tra le concorrenti forze inglesi, all'interno e all'esterno della piazzaforte, non era stata raggiunta » continua il documento ufficiale italiano.

E per il giorno 21 aggiunge: « Gl'inglesi nonostante l'insuccesso del giorno precedente rinnovavano l'attacco che tendeva al congiungimento con le forze di Tobruk e che veniva di nuovo respinto con notevoli perdite ».

Per la domenica 23 novembre il freddo linguaggio burocratico della relazione ministeriale italiana prende toni da bollettino della vittoria: « La settima divisione corazzata inglese era ridotta a metà degli effettivi ».

La settima divisione corazzata, su tre brigate, era dotata complessivamente di 453 carri armati. Metà sono già stati eliminati.

« Altre notizie segnalavano » continua la relazione ufficiale italiana « le ingenti perdite subíte dalla prima divisione sud-africana e la di-

struzione di grandi colonne di rifornimento. Tra i prigionieri figurava il comandante della quarta brigata corazzata inglese generale Sperling ». Una delle tre brigate della settima divisione corazzata inglese era appunto la quarta.

Il Ministero della Difesa italiano, per illustrare meglio l'entità del disastro subito dall'Ottava Armata inglese, indugia nei particolari: « Risultava che le unità corazzate inglesi avevano subíto la distruzione di interi battaglioni ed una forte riduzione della loro efficienza ».

E per dare una rappresentazione plastica del grande successo ottenuto dalle armi italo-tedesche, descrive come si presentava il campo di battaglia la sera del 23 novembre dopo « l'accerchiamento delle formazioni britanniche ». Dappertutto fiamme, rottami e carcasse fumanti: « Sul terreno giacevano centinaia di carri armati distrutti ».

La disfatta travolge prima di tutti il comandante dell'Ottava Armata, il generale Alan Cunningham. È esonerato sui due piedi e rispedito indietro lontano dalla Marmarica, al Cairo. La notizia è captata dalle radio tedesche e italiane.

È il momento di colpire in profondità. Alla testa delle due divisioni corazzate tedesche, la quindicesima e la ventunesima, e della divisione corazzata italiana *Ariete,* Rommel avanza verso l'Egitto. Supera la frontiera, penetra nelle re-

trovie nemiche, già sufficientemente sconvolte dalle serie di disastri subiti.

Ma si crea, con l'allontanamento delle forze mobili pesanti, un vuoto tra le unità italiane e tedesche attorno a Tobruk. Ne approfitta la divisione neozelandese appoggiata da carri armati per insinuarsi nello spazio libero fino al limite della piazzaforte.

La divisione neozelandese dal di fuori, la guarnigione di Tobruk dal di dentro riescono a intaccare un tratto orientale della cinta fortificata e a congiungersi attraverso la falla.

Richiamato urgentemente indietro, Rommel torna con le divisioni corazzate sui campi di battaglia di Tobruk.

Il cordone ombelicale da poco stabilito tra l'interno e l'esterno della piazzaforte è inesorabilmente rescisso il 30 novembre.

Capitolo terzo

Si arriva cosí di vittoria in vittoria al 1° dicembre, il giorno del rapporto all'osservatorio di Bir Bu Cremisa, dello sgambetto fatto a Rommel col sottrarre la *Trieste* al campo di battaglia, della scenata di Rommel profondamente indignato dalla flagrante trasgressione ai suoi ordini.

Nel riassumere i risultati del 1° dicembre, quattordicesima giornata della ininterrotta battaglia, il Ministero della Difesa italiano ritorna nella sua relazione ai toni epici.

« La settima brigata corazzata della settima divisione » dice il documento ministeriale, « mentre si accingeva a attaccare, fu a sua volta attaccata dai tedeschi che le infliggevano notevoli perdite, compresa quella del comandante di un battaglione. »

Due delle brigate della settima divisione corazzata inglese erano andate in malora il 23 novembre. La terza brigata, chiamata per convenzione settima, ha ora fatto la stessa fine.

« Le posizioni di Belhamed » continua il Ministero della Difesa italiano « furono riconquistate dalla quindicesima divisione corazzata tedesca che riusciva a catturare settecento pri-

gionieri e il generale comandante della quarta brigata neozelandese. »

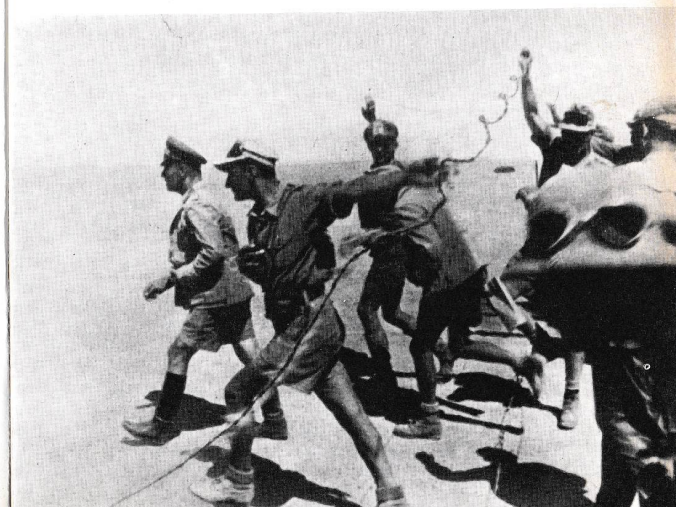
Le altre « due brigate della seconda divisione neozelandese furono costrette a ripiegare verso est. » È sempre il Ministero della Difesa italiano a far fede.

È uno sganciamento generale. Anche la divisione sudafricana « dopo aver tentato qualche attacco senza successo, iniziava il ripiegamento » conclude il Ministero della Difesa.

I sudafricani erano di rincalzo ai neozelandesi. Ma, ammaestrati dalla lezione ricevuta il giorno 23 novembre, il 1° dicembre hanno preferito non impegnarsi a fondo, ma tagliare la corda in tempo.

La relazione redatta dal Ministero della Difesa italiano dopo la guerra concorda esattamente con quella fatta a voce da Rommel nell'osservatorio di Bir Bu Cremisa. L'una e l'altra attestano che anche il 1° dicembre gli italo-tedeschi erano vittoriosi su tutta la linea.

Si ha perciò la misura esatta del vero crimine commesso dal generale Piazzoni col ritardare di cinque ore la partenza della divisione *Trieste* da Bir Bu Cremisa. Cosí l'Ottava Armata inglese si salvava da una nuova sciagura. E a salvarla era Piazzoni, con la piú cinica indifferenza per le conseguenze a danno dei combattenti italiani e tedeschi.

Ma il generale Piazzoni, comandante della di-

Il generale Gambara sul fronte dell'Africa Settentrionale, tra Bastico, a sinistra, e Cavallero, Capo di Stato Maggiore, a destra. La sua pesante divisa grigioverde contrasta con la tenuta di guerra degli altri, in bustina e sahariana.

Rommel durante una delle sue consuete ricognizioni sul fronte dell'Africa Settentrionale. Il generale tedesco amava controllare di persona terreno e posizioni. Qui i suoi ufficiali gli aprono un varco sollevando il filo spinato.

visione *Trieste*, se si trova al centro degli avvenimenti, non è però il maggiore responsabile. È piuttosto un complice.

Legar l'asino dove vuole il padrone è la depravazione massima cui porta il meccanismo delle "note caratteristiche", in uso nelle forze armate italiane.

Le "note caratteristiche" sono giudizi a discrezione, insindacabili, del superiore sull'inferiore. Possono spaziare su tutto, su qualità e difetti o ritenuti tali, dalle attitudini sportive alla vita amorosa, dalla prestanza fisica alla cultura. Non di rado sono ispirate a simpatie o antipatie, a meschine rivalse o a favori da ricambiare, a vendette o propiziamenti. Tuttavia da quelle note dipende la promozione, in definitiva la carriera, imprescindibile ideale di ogni sottoposto.

Le "note caratteristiche" di Piazzoni saranno compilate da Gambara. E ciò aiuta a spiegare molte cose apparentemente inspiegabili.

Gambara a quell'epoca proveniva dall'Albania. « Massiccio, vigoroso, dalla voce tonante », cosí lo descrive un suo collega che era allora con lui. Portava « un gran berrettone ed era avvolto in una corta mantella grigio-verde alla bersagliera ». A chi gli chiedeva il perché di quella inusitata uniforme, rispondeva che si era rivelata prodigiosa contro il malocchio. « Era la divisa che in circostanze analoghe gli

aveva portato fortuna » aveva spiegato al collega generale.

In quella bizzarra acconciatura, dall'osservatorio « situato proprio sulla vetta del Komarit a circa ottocento metri di altezza », nel marzo 1941 Gambara aveva diretto l'offensiva nella valle sottostante contro l'esercito greco. Ma non era riuscito a avanzare di un passo, né a conquistare un palmo di terreno, nonostante l'estroso abbigliamento antijella.

Dalle aspre montagne dell'Epiro Gambara era stato poi mandato nel deserto immenso, piatto, vuoto, della Libia. Ma non aveva né preparazione, né pratica di guerra corazzata. Non aveva mai comandato armate corazzate.

Rommel in tempo di pace era cresciuto agli insegnamenti di Guderian, il famoso autore di *Achtung-Panzer!*, caposcuola della guerra corazzata. Nell'attacco contro la Francia si era distinto al comando di una delle "panzer-Division" tedesche, impiegate per aggirare la linea Maginot e conquistare Parigi.

Era arrivato in Libia cinque mesi prima di Gambara. Subito aveva rioccupato la Cirenaica, malamente perduta da Graziani. Era sembrato a tutti un prodigio il ritorno cosí rapido alle terre perdute. Ma gli osanna furono presto dimenticati, per ritornare alle solite meschinerie, alle subdole e oscure manovre.

Presunzione, faziosità, invidia, è difficile dire da quali interessi o moventi il generale di corpo d'armata Gastone Gambara fosse animato. Forse una spiegazione si può cercare nella conoscenza approfondita del personaggio.

Gambara è romagnolo, di Imola. Arruolato di leva nell'esercito, fu sottufficiale fino all'età di ventitré anni, quando nel 1913 fu nominato sottotenente.

La vera grande occasione della sua vita militare si presentò con la guerra civile spagnola. Legionario in Spagna, in soli otto mesi vi conseguí due promozioni consecutive, entrambe "per merito di guerra": a generale di brigata nell'aprile del '38 e a generale di divisione nel gennaio del '39.

Una terza promozione "per merito di guerra" a generale di corpo d'armata l'ottenne il 6 giugno 1941, sebbene fosse stato duramente sconfitto tre mesi prima, in marzo, nell'offensiva contro la Grecia da lui organizzata e guidata.

A questo punto è facile concludere che Gambara era un prodotto del "regime". Purtroppo certo malcostume non sembra soltanto prerogativa del regime di allora, tenero con i suoi prediletti. Ancora oggi il Ministero della Difesa nella sua relazione sulla battaglia della Marmarica si contorce tra reticenze, omissioni, ambiguità per continuare a proteggere Gambara.

Da parte sua il comandante del "Corpo d'Ar-

mata di Manovra" in Marmarica, per mettersi al riparo dopo i fatti del 1° dicembre, aveva aggiunto a una cattiva azione un'altra cattiva azione. Aveva subito cercato fra i suoi dipendenti un capro espiatorio sacrificando con la massima indifferenza un incolpevole colonnello. A lui aveva disinvoltamente addebitato tutti i ritardi e i mancati interventi e l'aveva esonerato su due piedi. Piazzoni, ricevuto l'ordine di rispedire l'ufficiale nelle retrovie, aveva obbedito, senza però riuscire a capire i motivi della punizione. Confesserà infatti candidamente piú tardi « di non conoscere in base a quali giudizi e decisioni » un valoroso combattente era stato cosí duramente colpito, ma per il momento non aveva osato spendere una parola in sua difesa.

Per meglio avvalorare il suo operato, Gambara non aveva esitato a denigrare la sua vittima, definendola in un "rapporto personale" « non molto pronto nelle percezioni degli ordini e alquanto tardo nell'esecuzione. Buon organizzatore, ma modesto animatore ». Come dire, se non è un perfetto imbecille poco ci manca.

Il sopruso compiuto dal comandante del "Corpo d'Armata di Manovra", con i modi e l'albagia di un signorotto con i suoi vassalli, provocò vivaci commenti tra ufficiali, sottufficiali e soldati. Per tutti basti ricordare quello particolarmente vibrato dell'attuale comandante della Guardia di Finanza, generale Borsi, anche lui a

quel tempo combattente in Marmarica: « È incredibile tanta ingiustizia, tanta bugia, tanta malignità, tanta incoscienza » scrive. « È il colmo della vigliaccheria » conclude drasticamente.

Il giudizio del Consiglio di Stato, chiamato dopo la guerra a occuparsi dell'oscura vicenda, non si discosta granché nella sostanza da quello del generale Borsi, se pure espresso con parole piú pacate. « Non si può parlare di corretto esercizio della potestà discrezionale » scrive il Consiglio, « nei casi in cui il superiore si assuma la responsabilità di demolire non solo il presente e l'avvenire, ma anche il passato del suo dipendente. »

Il rapporto personale incriminato fu riconosciuto dal Consiglio di Stato, con la decisione citata nella bibliografia in calce a questo libro, frutto di "travisamenti dei fatti" e di menzogne. Si rivelò esattamente per quello che era: una trista macchinazione di un superiore per scaricare su un dipendente le proprie responsabilità.

Abile faccendiere politico, Gambara era riuscito a procurarsi agganci molto in alto. Negli stessi giorni in cui sabotava Rommel in Marmarica, scriveva a Ciano lettere confidenziali piene di insolenti denigrazioni contro Rommel. Pur-

troppo non ne riceveva in risposta quei secchi richiami al dovere che avrebbe meritato.

Da un altro amico altolocato, Farinacci, Gambara aveva sollecitato appoggi perché fossero mandate in Libia soltanto mitragliatrici Breda, escludendo dalle forniture qualsiasi altra fabbrica di armi. La strana richiesta puzzava tanto di speculazione affaristica che era stata senz'altro respinta dal Comando Supremo.

Alla fine il nostro generale restò impegolato in Libia in una grave inchiesta per un losco affare con un costruttore. Avrebbe potuto pagarla molto cara. Ma ancora una volta riuscí a salvarsi, con l'intervento di Mussolini.

Questo l'uomo Gambara. Purtroppo il suo contributo alla Waterloo edizione africana, auspicata da Churchill, non si fermerà all'ostruzionismo del 1° dicembre. Nei giorni successivi passerà al sabotaggio vero e proprio con il massimo cinismo, fino al punto da lasciare massacrare un reparto di italiani a Bir el Gobi, senza muovere un dito.

Capitolo quarto

Il 1° dicembre l'Ottava Armata inglese concludeva la sua nuova sconfitta con la fuga precipitosa dei superstiti reparti neozelandesi. Ma nella relazione ufficiale italiana la ritirata nemica è definita "ampio balzo indietro". È un po' poco chiamare semplice "balzo indietro" sia pure "ampio" una corsa a rotta di collo per centinaia di chilometri, da Tobruk fino in Egitto.

Non si combatte piú. Nei campi di Bir Bu Cremisa, Dahar en-Nbeidat, Rugbet en-Nbeidat, Belhamed è tornata a regnare la calma. Sono finiti anche i sussulti dei contingenti inglesi dentro il recinto della piazzaforte nel tentativo di uscirne.

Il sabato successivo, 6 dicembre, nel pomeriggio, il maggiore Taddei, passando per caso nei pressi del comando della *Trieste* ha modo di scorgere in un angolo « i generali Azzi, Piazzoni e Gambara appartati da soli » e di stupirsi a uno strano spettacolo: « Il generale Gambara *piangeva come un bambino* ». Sono le parole di Taddei.

« Ma non ha forse preso un abbaglio? » chiede meravigliato il suo colonnello, al quale è andato a riferire la sorprendente scoperta.

« No, signor colonnello, non ho preso un abbaglio, l'ho visto con i miei occhi, *piangeva proprio come un bambino.* »

« Io non so perché piangesse il generale Gambara, tanto piú che era stata una giornata tranquilla. » È questa la naturale osservazione del colonnello, ignaro di ciò che avveniva altrove.

Per quanti sforzi facciano, i due ufficiali non riescono a trovare una ragione plausibile alle cocenti lacrime del loro generale. Non si era combattuto, non era avvenuto nulla di straordinario, nessun incidente, nessun fatto spiacevole aveva turbato la serenità delle giornate di riposo.

Eppure un motivo c'era.

Gambara ne aveva combinata un'altra, molto piú grossa.

Alle 12,55 del 5 dicembre aveva ricevuto da Rommel il radiotelegramma riportato in appendice nel testo integrale (Allegato 1).

In sintesi e in un linguaggio alla mano il radiotelegramma diceva: a partire dalle 14 di oggi attaccheremo gl'inglesi, io da ovest di Bir el Gobi con il corpo tedesco, divisioni quindicesima e ventunesima, voi da est con il "Corpo d'Armata di Manovra", divisioni *Ariete* e *Trieste*.

L'avamposto di Bir el Gobi, circa sessanta chilometri a sud di Tobruk, è l'obiettivo sul quale hanno ripiegato gl'inglesi nell'impossibilità di continuare i logoranti attacchi in grande stile contro la piazzaforte.

Sono tre giorni che carri armati inglesi si accaniscono contro Bir el Gobi, ne massacrano il presidio composto da un solo battaglione di Giovani Fascisti, « i quali reagiscono bravamente contro i mezzi corazzati avversari infliggendo loro notevoli perdite ». Il lusinghiero riconoscimento al reparto espressione del *regime*, non solo nel nome e nella divisa, ma anche nello spirito, è contenuto sempre nella relazione sulla battaglia della Marmarica pubblicata dal Ministero della Difesa dopo la guerra.

Nel suo radiotelegramma a Gambara, Rommel indica quali forze l'Ottava Armata sta impiegando contro Bir el Gobi: la Brigata Guardie e la Brigata Fucilieri. Dà anche le posizioni in cui le due brigate si trovano. È chiaro il suo proposito di accerchiare e distruggere le forze nemiche calamitate dall'avamposto italiano. Sarebbe una manovra certamente non piú difficile di quelle concluse con grande successo il 23 novembre e il 1° dicembre.

Naturalmente il cerchio potrà essere chiuso soltanto con la cooperazione del "Corpo d'Armata di Manovra", data l'estensione di terreno in cui sono spiegate le due brigate nemiche.

Ma Gambara sembra non gradire che gl'inglesi siano accerchiati. Si comporta come se il radio di Rommel non gli fosse mai pervenuto.

In una parola, anche questa volta ignora gli ordini.

Intanto, come preannunziato, alle 14 del 5 dicembre la quindicesima e la ventunesima divisione tedesche cominciano ad attaccare gl'inglesi dal lato ovest di Bir el Gobi.

Ma dal lato est non c'è nessuno. E non ci sarà nessuno per tutto il giorno.

Gambara non ha mandato le sue divisioni. I tedeschi sono lasciati soli fino alla tarda sera del 5 dicembre, quando si interrompono i combattimenti.

La notte stessa, alle 3, Rommel manda a Gambara un secondo radiotelegramma, che si trova riprodotto in appendice come Allegato 2. È un documento da non dimenticare, perché testimonia una diserzione di fronte al nemico ripetuta per due volte, ed è un caso forse unico negli annali militari.

Senza recriminare, senza rimproverare, il generale tedesco indica le posizioni raggiunte la sera precedente dal corpo tedesco. Informa che l'azione sarà ripresa la mattina del 6, fra poche ore. La *Trieste* e l'*Ariete* dovranno perciò trovarsi la mattina del 6 schierate ad est di Bir el Gobi, pronte a intervenire. « Annunziare per via radio l'arrivo di ogni divisione nella zona ordinata » conclude Rommel.

Ma il generale tedesco aspetterà invano.

Gambara, cosí come ha fatto il giorno 5, nemmeno il 6 fa intervenire le divisioni italiane. Anzi fa di peggio. Dopo aver ricevuto il secondo radiotelegramma di Rommel, ordina che il giorno 6 sia addirittura di riposo per le due divisioni *Ariete* e *Trieste* e manda messaggeri apposta a annunziare la sua decisione.

« All'alba del 6 dicembre » riferisce il colonnello Fabozzi nella sua relazione al Ministero della Difesa « quando io ero appena giunto con il reggimento in zona a ovest di Bir Bu Cremisa (dietro lo schieramento della *Pavia*) il generale Azzi venne personalmente a comunicarmi che quel giorno doveva essere di riposo per la divisione *Trieste* e che non prima delle ore pomeridiane sarebbero stati emanati gli ordini per le operazioni successive. »

Il generale Azzi, messaggero della lieta novella, è il vice comandante della *Trieste*, il sostituto di Piazzoni.

Fabozzi continua: « Mi misi con la mia autovettura nella immediata vicinanza della radio del mio comando, che ogni trenta minuti veniva regolarmente in ascolto con quella del comando della divisione, ma riceveva sempre N.N. e rinvio al successivo trentesimo minuto. »

Passa mezzogiorno. Gli N.N., abbreviazione di "Nessuna Novità", continuano a susseguirsi.

« Ricordo benissimo che divenuto alla lunga impaziente, tanto piú che d'intorno c'era del

movimento anche di reparti tedeschi, al trentesimo minuto mi ponevo accanto al radiotelegrafista e piú volte gli feci espressamente chiedere se ci fossero novità o ordini, ma la risposta della radio della divisione fu sempre negativa. L'ultima di queste comunicazioni fu quella delle ore 15,30. »

Sono trascorse ventisei ore e mezzo dal primo radiotelegramma di Rommel, piú di dodici ore dal secondo. Durante tutto questo periodo i tedeschi sono stati lasciati soli a combattere contro gli inglesi.

Dal campo di battaglia il generale Cruewell, comandante della ventunesima e quindicesima tedesche, continua a tempestare di radiotelegrammi, sempre ripetendo la stessa frase, poi divenuta proverbiale: « *Wo ist Gambara?* » dov'è Gambara?

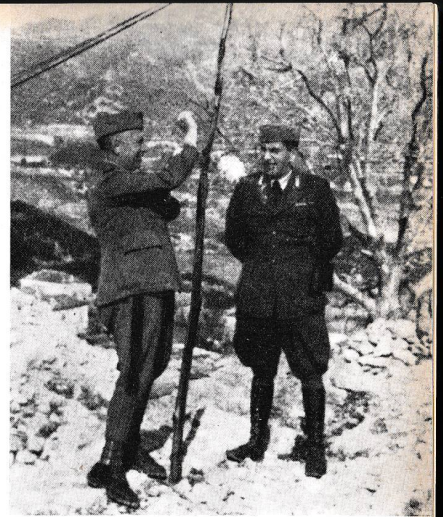
La diserzione del "Corpo d'Armata di Manovra", riecheggiata da un posto radio all'altro, minaccia di diventare scandalo di dominio pubblico. A questo punto non è piú possibile continuare lo sporco gioco, non si può piú fare a meno di ubbidire.

È questa l'ora del pianto di Gambara.

Alle 16 del 6 dicembre *Trieste* e *Ariete* ricevono finalmente l'ordine di partire, dalla zona di El Adem, dove si trovano, per Bir el Gobi.

Arriveranno nelle posizioni assegnate la sera,

a fuochi spenti, quando saranno cessati i combattimenti. L'*Ariete* si schiera a oriente di Bir el Gobi fronte a sud, la *Trieste* alla sua sinistra.

Ma è troppo tardi, ormai.

Il generale Piazzoni, comandante della Divisione "Trieste", fa sberleffi piuttosto pesanti all'indirizzo del nemico.
Accanto a lui il suo capo di stato maggiore, Tenente Colonnello Manardi, lo guarda divertito e un po' sconcertato.

Durante la seconda controffensiva di Rommel, nel 1942, Bengasi fu rioccupata il 29 gennaio, Derna il 3 febbraio. Qui vediamo la Divisione corazzata Ariete *mentre avanza sulla Balbia il 14 febbraio in direzione di Tobruk.*

Capitolo quinto

Rommel ha tutte le ragioni di sentirsi offeso e indignato. È stata una grave provocazione considerare i suoi radiotelegrammi alla stregua di carta straccia. È diventata un'abitudine ormai sottrarre le forze italiane al combattimento nei momenti decisivi. Cosí è avvenuto il 1° dicembre quando gli è stato impedito di sfruttare il grande successo sul nemico. Cosí è avvenuto ancora il 5 e 6 dicembre, per due giorni di seguito, evitando agl'inglesi di essere accerchiati e distrutti.

Qualsiasi spirito di tolleranza ha un limite. Cosí non si può continuare. Il grado di esasperazione di Rommel può essere misurato dalle gravissime decisioni da lui prese quella stessa notte, la notte sul 7 dicembre.

Tutti via. Ordine di ritirata generale.

« Fin dalle ore 8 del 7 dicembre erano giunti gli ordini in proposito al comandante del "Corpo d'Armata di Manovra" » si legge nella relazione del Ministero della Difesa italiano. Gambara non vuole combattere? Eccolo servito.

Le divisioni *Ariete* e *Trieste*, da poche ore giunte nella zona di Bir el Gobi, debbono abbandonare le posizioni sulle quali si sono appe-

na schierate, rifare in senso inverso il cammino percorso la sera prima, risalire verso nord e oltre.

Via tutti dai vecchi campi di tante battaglie vittoriose, Belhamed, El Duda, El Adem, Bir el Gobi.

Via anche da Tobruk. Piena libertà alla guarnigione inglese imbottigliata nella cinta fortificata della piazzaforte.

Il capo di stato maggiore del comando supremo, generale Cavallero, vola da Roma a Bengasi. A Cirene, dove sono gli uffici del comando superiore italiano in Africa Settentrionale, Cavallero chiede a Gambara che si deve fare a Ain el Gazala dopo l'abbandono di Tobruk. Ain el Gazala è circa cinquanta chilometri dopo Tobruk sulla litoranea verso Tripoli.

« Resistere a oltranza, morire sul posto » risponde Gambara. Una smargiassata e nient'altro. Dopo la divisa contro la iettatura in Albania, il pianto istrionesco a El Adem, la pretesa di fare di sua testa, ora i fieri accenti fuori posto e fuori luogo testimoniano il carattere dell'uomo.

Ma nonostante il tardivo sacro fuoco del comandante il Corpo d'Armata di Manovra, via e subito anche da Ain el Gazala, ordina Rommel.

Via anche Gambara da comandante del "Corpo d'Armata di Manovra". Se non lo fosse mai stato non si sarebbe giunti a questo punto.

Via da Derna.

Da Bengasi no, scongiurano Cavallero e Bastico. Bengasi non dev'essere abbandonata: « La conservazione della Cirenaica doveva essere conseguita con ogni sforzo, poiché assicurava anche sostanziali vantaggi con il possesso del porto di Bengasi che, fra l'altro, consentiva alla marina di continuare la manovra delle due rotte, su Tripoli e su Bengasi » riferisce la relazione del Ministero della Difesa.

Ma è tutto inutile. Via anche da Bengasi e da tutta la Cirenaica, ribadisce Rommel.

Via anche il generale Piazzoni da comandante della divisione *Trieste*.

Via da Agedabia.

La triste sfilata di soldati, carri armati, cannoni, autocarri italiani e tedeschi si conclude a Marsa el Brega, la località al confine della Tripolitania dalla quale Rommel, appena arrivato, era partito dieci mesi prima alla riconquista della Cirenaica.

Sulla decisione della ritirata generale presa da Rommel nella notte dal 6 al 7 dicembre 1941, non imposta da sconfitte né dovuta a rovesci, anzi dopo una serie di strepitose vittorie, il Ministero della Difesa italiano ha imbastita una disinvolta teoria, pubblicata nella relazione ufficiale. Vi si legge che Rommel sarebbe stato assillato dalla preoccupazione di « dover capitolare per mancanza di munizioni ». Questo il Ministero della Difesa scrive nel suo documento. Certo, sarebbe stato impossibile combattere senza proiettili.

La relazione ufficiale italiana insiste sul tema, quasi con le stesse parole, forse per renderla piú credibile: « La maggiore preoccupazione di Rommel era rappresentata dalle munizioni ».

Insomma, di fronte al dilemma se fare la guerra con le baionette soltanto o uscire dalla scena, Rommel avrebbe preferito la seconda soluzione: « Non potendo allora tenere la Cirenaica, il generale Rommel pensava fosse migliore soluzione il ripiegamento sulla Tripolitania, piuttosto che esporsi a un aggiramento dei britannici per il sud gebelico » conclude il rapporto

sulla battaglia della Marmarica del Ministero della Difesa italiano.

A tanto Rommel si sarebbe indotto, secondo la relazione del Ministero della Difesa, dopo avere parlato con un tenente colonnello giunto da Roma, molto pessimista sulla possibilità di rifornire la Libia dall'Italia a causa dell'insicurezza delle rotte marittime.

La presunta influenza nefasta di questo ufficiale italiano sull'animo del generale Rommel è ripresa e sfruttata a tutto spiano dagli autori inglesi. Ed è logico. Qualsiasi spiegazione è buona, specie se avallata dalla fonte ufficiale italiana piú autorevole, il Ministero della Difesa. Altrimenti la spettacolare avanzata dell'Ottava Armata inglese nel dicembre 1941 dall'Egitto alla Tripolitania, dopo avere subito venti giorni di dure sconfitte, sarebbe inspiegabile. La Waterloo africana non avrebbe senso.

Anche il generale Bayerlein, a corto di informazioni, ha abboccato nel redigere il secondo capitolo di *Guerra senza odio,* in cui riecheggia la storiella dell'ufficiale giunto da Roma e quella circa la mancanza di proiettili.

Ma la fantasiosa teoria del Ministero della Difesa sarà poi smentita dal Ministero stesso, in gran segreto a uso di pochi intimi.

Nel 1950, in seguito a ricorsi, a vertenze e procedimenti legali, il Ministero della Difesa si vide costretto a ordinare un'inchiesta sui fatti

avvenuti in Marmarica nel dicembre 1941. Fu incaricato di indagare il generale Francesco Guidi "generale di corpo d'armata con rango designato d'armata", come si firma.

Nella sua relazione al termine dell'inchiesta, Guidi riporta le amare dichiarazioni fatte da Rommel la mattina dell'8 dicembre 1941 nel suo carrozzone-comando, fermo in un uadi nella baia di Ain el Gazala. Era appena cominciato il triste riflusso verso ovest delle divisioni italiane e tedesche, la ritirata generale ordinata il giorno prima da Rommel stesso.

Sono presenti sul carrozzone-comando ufficiali italiani e tedeschi.

Tra i personaggi italiani di maggiore spicco c'è il generale Bastico, governatore e comandante superiore della Libia. C'è anche il generale Calvi di Bergolo, genero del re, incaricato dei collegamenti con Rommel.

È assente Gambara.

Sul rapporto tenuto da Rommel l'8 dicembre esiste anche un verbale riportato nella relazione ufficiale del Ministero della Difesa. Al verbale è premessa però un'avvertenza: « La traduzione è stata molto imperfetta », senza altri particolari sulle imperfezioni, eccetto quello di essere molte.

Guidi, invece, si esprime direttamente in italiano senza possibilità di equivoci. Scrive: « La fallita manovra del giorno 7 dicembre indusse

il generale Rommel, come egli disse, all'amara decisione di ripiegare con tutte le forze verso ovest abbandonando Tobruk agl'inglesi ».

Cade cosí ogni illazione. Le munizioni non c'entravano affatto. Rommel ordinò la ritirata generale perché era stato sabotato il suo piano per accerchiare gl'inglesi.

Ancora dalla relazione di Guidi: « Rommel precisò che il giorno 7 non avevamo potuto conseguire *un successo decisivo perché non era stato possibile un combattimento insieme* ». Insieme, è chiaro, con le divisioni italiane *Ariete* e *Trieste* trattenute da Gambara lontano dal campo di battaglia.

Non era facile ottimismo la fiducia di poter conseguire a Bir el Gobi un "successo decisivo", una vittoria definitiva nella battaglia della Marmarica. Derivava dalla conoscenza esatta della situazione in campo nemico. La forza principale nemica era in principio la settima divisione corazzata, ormai quasi completamente distrutta. La divisione indiana, quella neozelandese e quella sudafricana erano state ridotte una dopo l'altra a mal partito. Dopo di che non rimanevano in efficienza che la Brigata Guardie e quella Fucilieri mandate contro Bir el Gobi.

Sempre nel rapporto dell'8 dicembre, Rommel indicò per nome il massimo responsabile della mancata vittoria sugl'inglesi a Bir el Gobi: Gambara. « Addebitava a Gambara di

non essere giunto in tempo e di non essersi attenuto a *precisi ordini* ». Fa sempre testo la relazione del generale Guidi al termine dell'inchiesta.

Ma mentre la relazione del Ministero della Difesa con la ridicola storiella della mancanza di munizioni è di dominio pubblico edita in volume, le conclusioni di Guidi al termine dell'inchiesta rimangono segrete, chiuse in qualche cassaforte ministeriale.

Il generale Guidi riferisce anche un giudizio rovente di Rommel contro Gambara: in chiare lettere « lo accusava di indisciplina ». Nessuna invettiva piú grave poteva essere scagliata contro chi avrebbe dovuto essere, per il grado rivestito, esempio per gli altri.

Sfortunatamente ne andava di mezzo anche chi non aveva nessuna colpa. Al colmo dell'ira Rommel aveva detto che *Trieste* e *Ariete* erano « nella manovra esageratamente lente » e avevano « bisogno di giorni per muoversi ». Erano i giorni in cui Gambara aveva impedito alle due divisioni di intervenire.

Se Rommel fosse rimasto in vita, certamente anche il secondo capitolo di *Guerra senza odio* sarebbe stato scritto da lui, e avrebbe illustrato la condotta equivoca di Gambara nella battaglia della Marmarica.

Ma se la sua morte prematura ha consentito di spacciare interessate menzogne sulla ritirata

dell'inverno 1941-'42 in Africa Settentrionale, possiamo ora fare piena luce su quella svolta fatale della guerra.

Il generale Piazzoni si è giustificato con Guidi adducendo una scusa meschina. Ha detto che la mancata collaborazione con i tedeschi « derivava dalla continua diramazione, da parte di Rommel, di ordini e varianti agli ordini stessi ».

Ma se cosí fosse stato, Piazzoni il 1° dicembre all'osservatorio di Bir Bu Cremisa avrebbe potuto dire chiaro a Rommel che la *Trieste* non sarebbe andata a tagliare la ritirata ai neozelandesi. Invece annuí senza fiatare, nel segreto proposito di fare tutto il contrario di quanto Rommel aveva ordinato.

E Gambara, quando ricevette alle 12,55 del 5 dicembre e poi alle 3 di notte del 6 i due famosi radiotelegrammi, avrebbe potuto rispondere a Rommel che non contasse sul concorso della *Trieste* e dell'*Ariete* perché non le avrebbe mandate a Bir el Gobi. Invece con il silenzio fece intendere di non avere nulla in contrario all'ordine ricevuto, mentre decideva di boicottarlo.

Parlano i fatti. L'Ottava Armata inglese non avrebbe potuto sperare in collaboratori piú validi e sicuri di quelli trovati nel comando superiore italiano in Africa Settentrionale.

Capitolo settimo

La ritirata dalla Marmarica e dalla Cirenaica fino alla Tripolitania si concluse a Marsa el Brega il 12 gennaio 1942.

Soltanto nove giorni dopo, il 21 gennaio, Rommel partiva alla riscossa. Nell'immediata rivalsa si manifesta tutto il suo temperamento: botta e risposta.

La relazione del Ministero della Difesa italiano attribuisce la fulminea ripresa all'arrivo nel porto di Tripoli il 5 gennaio di un convoglio « con munizioni, carburante e viveri, 54 carri armati, 19 autoblindo e un gran numero di pezzi anticarro ».

A parere del Ministero questo arrivo « determinò nel pensiero di Rommel il proposito di procedere a un'azione offensiva ».

Ma il Ministero dimentica che qualche pagina prima nella stessa relazione aveva messo in evidenza come gl'inglesi avessero ricevuto « *ingenti* rifornimenti con *numerosi* piroscafi nel porto di Tobruk », appena liberati dall'assedio.

Non sembrano altrettanto "numerosi" i piroscafi italiani del convoglio arrivato a Tripoli il 5 gennaio: erano in tutto quattro.

Né "ingenti" come quelli arrivati a Tobruk

potevano essere considerati i rifornimenti sbarcati a Tripoli. I carri armati, cinquantaquattro di numero, potevano bastare appena a dotare un terzo della divisione *Ariete*.

La favola maliziosa di Rommel corroborato e reso ardito da un modesto carico di armi, fa il paio con quella di Rommel ansioso di tagliare la corda in Marmarica, assillato dalla preoccupazione di restare a corto di proiettili.

Il ritorno delle truppe italiane e tedesche nelle città e nelle posizioni perdute è travolgente.

Agedabia è occupata alle 10,30 del 22 gennaio, appena ventiquattr'ore dopo l'inizio della riscossa.

« Il raggruppamento Marks, sotto il comando personale del generale Rommel », annota la relazione del Ministero della Difesa italiano, rioccupava Bengasi alle 11,30 del 29 gennaio.

Era chiaro il significato del gesto. Rommel aveva voluto entrare per primo a Bengasi, alla testa di un reparto tedesco, quasi a significare: Bengasi l'ho ripresa io quando e come ho voluto.

« Nelle prime ore del mattino del 3 febbraio » continua la relazione italiana, « era stata rioccupata Cirene. »

Nel pomeriggio dello stesso giorno, alle sei, è ripresa Derna.

La rapidità e sicurezza dell'avanzata sembrano puntualizzare che la ritirata conclusasi appena venti giorni prima non è stata dettata da vera necessità. È stata piuttosto un ammonimento verso certe impennate disastrose del comando italiano.

Ma mentre in Africa Settentrionale prosegue a grandi tappe l'avanzata delle truppe italiane e tedesche, l'interesse del comando supremo italiano si sposta a Malta, l'isola fortificata che fronteggia la Sicilia, in cui nessuno ha mai tentato di mettere piede in quasi due anni di guerra. Improvvisamente sembra diventato indispensabile occuparla subito.

Malta è stata bombardata quasi ogni giorno da aerei italiani in numero sempre limitato e con effetti non rilevanti a causa del tipo di lancio da alta quota, degli aerei impiegati e delle bombe usate.

Per molti mesi nel 1941 e da marzo a aprile nel '42 era stata anche duramente martellata dalla Luftwaffe, scesa due volte appositamente in Sicilia dalla Germania.

L'isola aveva subíto gravi distruzioni e rovine, tuttavia mai si era riusciti a neutralizzarla completamente come base aerea e navale. Né a isolarla. Per mare o per aria, da oriente o da occidente, aveva continuato a ricevere riforni-

menti e rinforzi, a volte abbondanti, a volte scarsi, ma sempre.

Anche nei periodi piú aspri dei bombardamenti tedeschi, navi inglesi avevano potuto scaricare munizioni a La Valletta, velivoli lanciati da portaerei americane e inglesi avevano potuto atterrare nell'aeroporto di Mikabba.

Ora è stato deciso di prendere Malta.

I preparativi per occuparla sono condotti alacremente e senza sosta. Il capo di stato maggiore del comando supremo, il generale Cavallero, conta di avere tutto pronto e a punto, uomini, imbarcazioni, armi, mezzi, per la fine di luglio del '42. Poi anticipa, fissando l'assalto contro Malta al 15 giugno, ma forse nemmeno lui è convinto di potercela fare per quella data. Alla fine si accorda su una via di mezzo, alla metà di luglio.

All'incirca verso il 15 luglio del '42 si dovrebbe partire alla conquista del vello d'oro, chiave di volta della guerra e anteprima della vittoria, a giudizio unanime di chi dirige la preparazione della spedizione oltremare.

In Italia tutti gli alti comandi, senza distinzione, sono favorevoli all'impresa e ad aprire al piú presto un nuovo fronte sull'isola dirimpettaia della Sicilia. L'impresa è ritenuta il toccasana che darà una sterzata favorevole alla deludente guerra navale.

In Germania no. Freddezza da parte di molti

capi militari, prudente scetticismo sui piani italiani, qualche consenso, ma subordinato a vaghe condizioni, né chiare né concrete.

Tra i sí e i no, la decisione è rimessa ai supremi arbitri. Saranno Mussolini e Hitler a decidere.

Frattanto Rommel ha continuato a avanzare. Il 21 giugno ha espugnato Tobruk, dove l'Ottava Armata inglese aveva ammassati trentamila dei suoi uomini con sei generali, milioni di litri di benzina, ingenti quantità di carri armati e cannoni.

Tutti e tutto è stato catturato in una volta sola, dalla mattina alla sera.

Il giorno stesso della strepitosa vittoria di Tobruk Mussolini scriveva la nota lettera a Hitler per perorare la spedizione contro Malta. « Sono fiducioso, Fuerher, che, nonostante le gravi difficoltà delle quali mi rendo conto, il vostro personale intervento condurrà a felice soluzione questo problema che ha importanza assolutamente vitale per la nostra situazione in Mediterraneo e per i suoi futuri svolgimenti » concludeva Mussolini.

A volta di corriere, il 23 giugno, arrivava il no di Hitler, indorato con l'ampollosa frase anch'essa largamente riportata nei libri sulla guerra: « La dea della fortuna nelle battaglie passa accanto ai condottieri soltanto una volta. Chi non l'afferra in un momento simile non

potrà molto spesso raggiungerla mai piú ».

La dea bendata è in Africa, là bisogna cercarla, non altrove. Questo è il senso del *carpe diem* di Hitler.

E gli avvenimenti immediatamente successivi sembrano dare ragione al capo supremo del Reich. Soltanto una settimana dopo l'apologo indirizzato a Mussolini, il 30 giugno, le avanguardie di Rommel raggiungono El Alamein. Ancora un'ultima spallata, ancora pochi chilometri e si arriverà a Alessandria d'Egitto, al Nilo.

Capitolo ottavo

Tramontano cosí i progetti di catturare Malta. Non se ne farà piú nulla né a metà del prossimo luglio né mai. Alimentare contemporaneamente due grandi operazioni militari non sarebbe possibile.

Malta o El Alamein, la bella preda a portata di mano lasciata sfuggire per inseguire il « miraggio delle Piramidi », come si sente dire ironicamente. Il certo lasciato per l'incerto, questo sembra essere il rammarico dei protagonisti della guerra perduta.

Soprattutto i capi della marina non si rassegnano. Erano stati loro i fautori piú fanatici dell'impresa maltese e sono rimasti i piú delusi della rinunzia.

Ancora oggi nei testi navali si spiega con la mancata occupazione di Malta la causa di tutti i mali. La conseguenza della mancata conquista di Malta è stata « di accelerare e rendere inevitabile la nostra sconfitta », lamenta il Ministero della Marina nella sua relazione ufficiale sulle operazioni navali italiane nella seconda guerra mondiale.

Che peccato! La nostra sconfitta non sarebbe stata inevitabile, a parere delle nostre mas-

sime autorità navali. Potevamo vincere la guerra. Sarebbe bastato quel salto dalla Sicilia a Malta.

In certe cronache navali si parla enfaticamente di Malta come di un mostro pauroso, con una lunga coda fiammeggiante, pronto a trafiggere inesorabilmente e senza scampo qualsiasi natante passase anche a notevole distanza dall'isola.

Errore fatale, quindi, il piú grave di tutti, fu quello di non saltare addosso al mostro per domarlo. E questo si continua ancora oggi a dire e scrivere in buona o in malafede.

Insomma oggi è data da tutti come scontata la possibiltà di prendere Malta solo che l'avessimo voluto. Nessuno si chiede se non si sarebbe trattato di un salto nel buio, se insomma il piano del comando supremo italiano avrebbe avuto probabilità di riuscita o se era votato alla catastrofe. E non tanto per le difficoltà intrinseche dell'impresa, quanto per motivi di tutt'altra natura.

Il piano prevedeva il rito iniziale, solito in imprese del genere. Al mattino di un giorno che non spuntò dovevano essere eseguiti attacchi in massa contro l'isola con il maggior numero possibile di aerei italiani e tedeschi.

Ripetizione dell'azione aerea, concentrata nel tempo, dalle 13 alle 13,29.

Un minuto dopo, alle 13,30, lancio dei primi battaglioni di paracadutisti. Ma per disorientare i difensori dell'isola dovevano essere lanciati dal cielo anche manichini di legno in grande abbondanza, finti paracadutisti, identici a quelli veri per sagoma e abbigliamento.

I lanci di paracadutisti veri frammisti a quelli finti si sarebbero susseguiti a ondate successive, fino alla concorrenza di una divisione di paracadutisti italiana e una tedesca.

Al tramonto atterraggio di alianti con una divisione italiana. Alianti che avrebbero dovuto essere forniti dalla Germania perché l'aeronautica italiana non ne ha.

Poi basta. Al buio, di notte, si rischierebbe di sbagliare la mira e fare confusione tra le proprie truppe e quelle nemiche.

Paracadutisti e soldati aviotrasportati avrebbero il compito di sopraffare gli ostacoli e le opere difensive superstiti alla distruzione aerea. Naturalmente farebbero fronte alla prima reazione della guarnigione locale. Si impadronirebbero degli aeroporti e delle coste destinate all'approdo del « grosso ».

Per mare, appena possibile, partirebbe appunto per Malta il « grosso », composto da cinque divisioni di fanteria tutte italiane, un reg-

gimento « San Marco », un reggimento di Camicie Nere e altri.

Ma se Malta avrebbe indubbiamente grande importanza per l'Italia e la Germania, ne ha una non meno grande per l'Inghilterra che la possiede e per gli Stati Uniti schierati a fianco dell'Inghilterra da alcuni mesi. Le due potenze alleate certamente farebbero di tutto per non perdere l'importante posizione strategica di cui dispongono nel Mediterraneo.

Senza dubbio la flotta inglese accorrerebbe in difesa dell'isola, seguita da quella americana. Si impegnerebbero a fondo con tutti i loro mezzi per intercettare i passaggi dalla Sicilia all'isola dirimpetto, per strozzare a qualsiasi costo la spedizione.

La flotta italiana sarebbe chiamata alla prova suprema, dovrebbe gettarsi con decisione e generosità nella lotta, fino all'ultimo respiro. Avrebbe le sue carte da giocare con sei corazzate, di cui tre modernissime da trentacinquemila tonnellate, oltre a numerose navi di tutti i tipi.

Gli equipaggi italiani sono conosciuti per valore e disciplina. Ma non dipende solo da loro. Dipende da chi è piú in alto di loro e dietro a loro.

Il successo della spedizione sarebbe, in definitiva, nelle mani dello stato maggiore navale.

E non c'è oggi alcun dubbio sull'infedeltà dello stato maggiore navale italiano o Supermarina, durante la guerra. È stata documentata e provata in pubblici giudizi. Mi ripeterei se ritornassi sul tema.

In quelle condizioni sarebbe stata una follia la spedizione contro Malta, in cui la marina avrebbe avuto un ruolo insostituibile. Hitler dovette rendersene conto e il suo no è probabilmente derivato dalla consapevolezza del rischio enorme che si sarebbe corso affidando alla marina italiana un ruolo cosí impegnativo.

Ma se l'infedeltà di Supermarina è un dato fuori discussione, è rimasto finora ignoto chi erano i capi dell'organizzazione, quali mezzi usavano, come facevano insomma per far giungere informazioni relative ai movimenti delle navi italiane all'avversario rappresentato dall'ammiraglio Cunningham, comandante della flotta inglese nel Mediterraneo.

Il loro non si può nemmeno chiamare un espediente ingegnoso. Era soltanto spudorato.

Supermarina semplicemente eludeva le tassative norme di sicurezza nel comunicare alla flotta i suoi ordini operativi.

Le norme prescrivevano in modo rigoroso e inderogabile che gli ordini operativi dovessero essere recapitati a mano, soltanto e esclusiva-

mente a mano, ai comandanti destinatari, in plichi sigillati, a mezzo di corrieri di fiducia.

Era anche una precauzione indispensabile. Dall'ermetica segretezza degli ordini di operazioni, di ogni loro rigo, si può dire di ogni loro parola, dipendeva la vita degli equipaggi, la salvezza della flotta. Qualsiasi indiscrezione anche minima avrebbe causato danni incalcolabili.

Ma Supermarina non si atteneva alla regola. Non faceva recapitare a mano i suoi ordini di operazioni. Li sciorinava all'aria. Li faceva trasmettere dalla sua radio. Ecco spiegato tutto.

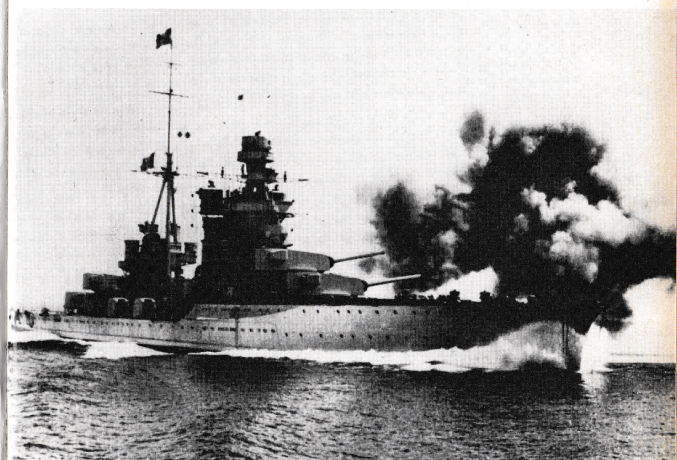
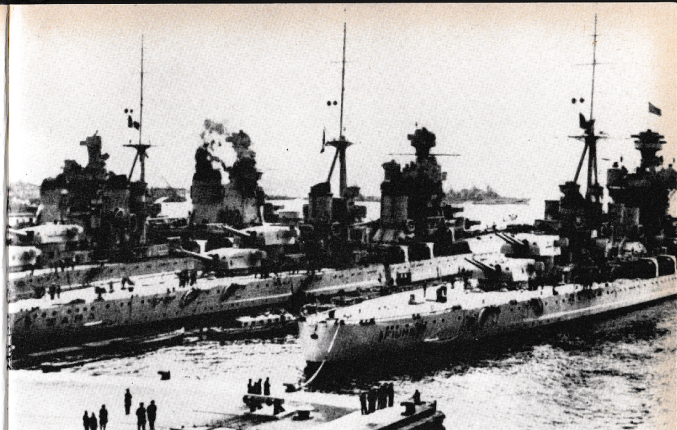
Altro che plichi sigillati affidati a mani sicure, dal mittente al destinatario, senza possibilità di interferenze da parte di nessuno. Sulle onde della radio volavano gli ordini alle navi di salpare a una data ora, seguire questa o quest'altra rotta, raggiungere tale o tal'altra posizione, approdare in un certo porto.

È ovvio. I radiotelegrammi di Supermarina erano captati non solo dalle navi italiane a cui erano diretti, ma anche da quelle inglesi, oltre che dalle stazioni radio di Malta e Alessandria in ascolto.

Cosí, con estrema facilità, senza bisogno di forzare casseforti né di carpire fotocopie di documenti segreti, tutto quanto c'era di piú segreto nella marina italiana era portato a conoscenza di quella nemica durante la guerra.

Risale in massima parte alla sintonia della

stazione radio di Supermarina con quelle nemiche la causa di migliaia e migliaia di morti, di centinaia e centinaia di navi italiane affondate, di cataste e cataste di armi e rifornimenti, di milioni e milioni di litri di benzina finiti in fondo al mare lungo le rotte per la Libia.

Questo stato di fatto, che provocò nel '41 i tremila morti di Matapan, avrebbe trasformato in un disastro anche la spedizione di Malta. Né possiamo calcolare quanti morti, quanti mezzi perduti ci sarebbe costata, se nel luglio '42 si fosse deciso di tentarla.

Gl'incrociatori Zara, Fiume *e* Pola*, ancora alla fonda a Taranto, prima di partire per il viaggio senza ritorno.*

L'incrociatore Fiume *fotografato la mattina del 28 marzo 1941 durante un breve scontro con avanguardie della* Mediterranean Fleet, *risoltosi senza conseguenze.*
Ma nell'agguato della notte, alle 22.30, l'incrociatore fu affondato con due salve da 381 della Warspite *e una della* Valiant.

Capitolo nono

Colti in fallo, i colpevoli di uno dei piú grandi crimini che la storia ricordi sono partiti al contrattacco, hanno fatto ricorso a ogni mezzo per soffocare lo scandalo appena venuto alla luce, per negare di aver usato la radio nella trasmissione degli ordini di operazioni da Supermarina alle navi durante la guerra.

Denunzie, intimidazioni, campagne di stampa, ostracismi, sentenze compiacenti, tutte le armi, lecite e illecite, sono state usate.

Da principio, il modo in cui la flotta italiana era stata sorpresa a Matapan fece gridare allo scandalo il suo comandante, che senza peli sulla lingua parlò di trappola e imboscata, insomma di agguato, come scriveranno altri piú tardi.

Tuttavia, nel volume del Ministero della Marina citato nella bibliografia di questo libro, quando si parla della giornata funesta del 28 marzo 1941, non si dice nulla sulla trappola-imboscata-agguato. Si avanza solo l'ipotesi che qualche notizia sia arrivata all'orecchio di un clandestino « Agente dell'Intelligence Service » annidato in qualche Consolato dei « Paesi neutrali notoriamente simpatizzanti con l'Inghilter-

ra ». Insomma, i responsabili sarebbero da ricercare fuori dell'uscio di casa.

La Corte d'Assise di Milano aveva già scritto nella sentenza del 1954 per *Navi e poltrone* « la tragedia di Matapan non ha aspetti positivi: ha soltanto aspetti negativi. Primo fra tutti il tradimento », ma non aveva specificato il *modus operandi* delle spie.

Solo recentemente, con una sentenza del 12 luglio 1972, il Tribunale di Roma è giunto ad accertare che « gl'inglesi conoscevano sia l'obiettivo dell'azione italiana sia la data del suo svolgimento » e ha spiegato come e ad opera di chi gli ordini piú segreti poterono uscire da Supermarina.

Oltre dieci anni fa, a diciannove anni dal fatto, si cominciava a far breccia nel muro di silenzio da cui era circondato il segreto. Nel febbraio 1960 pubblicavo un servizio giornalistico. In esso anticipavo le conclusioni alle quali mi avevano portato i miei studi negli ultimi tempi e cioè che lo Stato Maggiore della Marina aveva trasmesso per radio e quindi praticamente divulgati gli ordini destinati alle ventidue navi dell'operazione di Matapan. Il 18 marzo facevo seguire una regolare denuncia alla Procura Generale Militare.

Meno di un anno dopo la denunzia, l'8 febbraio 1961, si arrivava a una sentenza di archiviazione. Il Giudice Militare riteneva di poter escludere nel modo piú categorico e assoluto che Supermarina avesse mai usato la radio. Anzi, per dare maggiore forza all'asserzione, precisava in che modo, secondo lui, sarebbe avvenuta la trasmissione dell'ordine, « trasmesso *a mezzo filo* nella notte sul 24 marzo » e a prova adduceva due testimonianze.

La prima, piuttosto vaga perché non sorretta da motivazioni piú specifiche, era costituita dai « fogli 2 e 3, fascicolo B, volume IV » dell'istruttoria, ovvero dalla fotocopia dell'ordine di operazioni di Supermarina.

La seconda testimonianza era ancora meno conclusiva perché aveva carattere, piú che documentale, lessicale. Poiché in un libro dell'ammiraglio Jachino l'ordine di operazioni per Gaudo « era qualificato telegramma (trasmissione per filo) e non radiotelegramma (trasmissione per radio) », secondo il giudice militare questo chiariva tutto. Supermarina aveva trasmesso l'ordine « per filo » o meglio « per telegramma », altrimenti Jachino avrebbe scritto non telegramma ma radiotelegramma.

Figurarsi come si buttarono sulla sentenza quelli con la coscienza sporca. Si illusero di potersi riscattare. Ma fecero male i loro conti. La

questione era troppo grave per lasciarla affossare con espedienti.

L'archiviazione decretata in maniera cosí sbrigativa dalla Giustizia Militare meritava necessariamente un piú completo e imparziale approfondimento. Occorreranno purtroppo altri dieci anni di lotte per arrivare al definitivo chiarimento.

Finalmente nel 1972 il Tribunale di Roma ha potuto tagliar corto una volta per tutte. Ha accertato anzitutto che i tanto vantati "fogli 2 e 3" dell'istruttoria militare non dimostravano affatto l'avvenuta trasmissione "per filo" dell'ordine di operazione per Gaudo. « In effetti il documento citato » scrive il Tribunale di Roma « è la fotocopia dell'ordine esecutivo di Supermarina n° 51106, ma dalla sua lettura non si possono trarre elementi per stabilire con certezza la modalità di trasmissione. »

Crolla cosí l'architrave dell'edificio eretto per tenere imprigionata la verità [1].

Non piú fortunata si rivela la disquisizione della sentenza militare sulle parole "telegramma" e "radiotelegramma". Il Tribunale di Roma anzitutto osserva che « l'ammiraglio Jachino usò sempre il termine *telegramma* anche quando si riferí a messaggi radio ». E a questa conclusione arriva dopo aver esaminato minuziosamente gli scritti dell'ammiraglio, nei quali sempre e puntualmente ricorre la parola telegramma, si tratti di comunicazioni tra aerei e navi, tra navi in mare e basi a terra, tra navi e navi. Perciò « si deve concludere che il riferimento lessicale prova il contrario di quanto affermò il Procuratore Militare, Generale Tringali ».

Sgombrato il terreno da queste argomentazioni speciose, il Tribunale di Roma ha raggiunto la convinzione che la trasmissione radio fu l'arma usata per informare il nemico: e ha inchiodato Supermarina alle sue tremende responsabilità.

Adesso sappiamo come e perché morirono i tremila marinai italiani a Capo Matapan.

[1] Per maggiore chiarezza i "fogli 2 e 3, fascicolo B, volume IV" sono riportati in appendice a questo libro, come Allegato 3.

Vediamo ora come funzionavano a Supermarina tecnica e organizzazione radiotelegrafiche. Ce lo dicono sette radiotelegrammi, sette documenti di eccezionale importanza storica finora seppelliti con cura negli archivi perché in netto contrasto con le versioni ufficiali. E vengono fuori anche i primi nomi.

L'ammiraglio Carlo Giartosio, pilastro di Supermarina quale capo dell'Ufficio Piani, è il primo minutante della serie di radiotelegrammi, che portarono il 28 marzo 1941 alla strage di Capo Matapan.

La sera del 23 marzo, Giartosio detta e il sottufficiale capo furiere Venza scrive a macchina nell'apposito modulo (Allegato 3).

In testa gl'indirizzi:

"Nave Vittorio Veneto per Squadra"

"Nave Zara per Divisione"

"Nave Trieste per Divisione"

"Nave Abruzzi per Divisione"

Giartosio si rivolge direttamente alle navi, a cui nel seguito del suo radiotelegramma prescriverà i compiti da assolvere.

A un primo gruppo di navi, quelle indicate "Vittorio Veneto per Squadra" e "Trieste per

Divisione", indica il punto esatto dal quale dovrà muovere alle ore 20 precise di una certa sera: « latitudine 34,56 e longitudine 19,16 ».

Ordina, sempre nello stesso radiotelegramma, dove dovrà trovarsi, dopo una notte di navigazione, alle 7 in punto della mattina successiva: « 20 miglia sud Gaudo », l'isolotto davanti alle coste meridionali di Creta.

Infine specifica lo scopo della missione: « attacco al traffico nemico zona sud Gaudo e zona occidentale Egeo ».

A un secondo gruppo di navi, indicate con "Zara per Divisione" e "Abruzzi per Divisione", fermi restando ora e giorno dell'operazione comune, Giartosio assegna coordinate geografiche per la partenza diverse da quelle del primo gruppo e anche un diverso itinerario da battere: le acque a nord di Creta, non quelle a sud riservate al primo gruppo.

L'ammiraglio deve aver lavorato fino a tardi la sera di quel 23 marzo. Erano le ventuno passate quando finí di dettare il suo lungo radiotelegramma, protocollato con il numero 51106.

Ma nel rileggerlo si accorse di aver dimenticato un'avvertenza importante ai comandanti della *Vittorio Veneto*, dello *Zara*, del *Trieste* e dell'*Abruzzi*, l'avvertenza di decifrare personalmente il radiotelegramma senza servirsi di nessun altro. Cosí, tra il numero di protocollo e la

prima parola del testo fu inserito a penna: « Decifri da solo ».

A questo punto il radio è proprio perfetto, non gli manca nulla.

In testa e in calce al modulo del radiotelegramma è anche ripetuto a stampa: "In cifra". E sarà stato trasmesso in cifra senz'altro. Senonché, come tutti sanno oggi, nessun cifrato resiste ad abili decifratori. Meglio di tutti lo sapevano certo gli uomini di Supermarina. Lo sapevano tanto bene che otto mesi prima, il 9 luglio 1940, la flotta inglese non aveva ottenuto un successo maggiore nelle acque di Punta Stilo, proprio perché Supermarina, a quel tempo ancora non gravemente inquinata, « per mezzo della crittografia era venuta a conoscenza dei reali movimenti delle forze inglesi ». Questa affermazione è contenuta nella già citata pubblicazione ufficiale del Ministero della Marina sulle operazioni navali italiane nella seconda guerra mondiale.

D'altra parte, il baratto di cifrari e supercifrari era fiorente, coinvolgeva personaggi molto gallonati e altolocati, si parlava di femmine maliarde, di interessi di vario genere e naturalmente di grandi somme di denaro. Anche questo era cosa risaputissima.

Perciò, nemmeno in cifra gli ordini di operazioni potevano essere trasmessi per radio. Era proibito. Era legge a cui non si doveva derogare.

Tuttavia il radiotelegramma numero 51106, dopo essere stato cifrato, fu passato alla stazione radio di Supermarina per la trasmissione.

Due giorni dopo, il 25 marzo, Giartosio è di nuovo all'opera. Compila un altro dispaccio, indirizzato non piú alle navi ma al comando militare di Rodi. Questa volta rientra nella legalità. Fa partire appositamente un aereo per Rodi, perché il plico sigillato sia consegnato a mano: il sistema è chiamato "Teleavio".

Sebbene anche il "Teleavio" mandato il 25 marzo da Supermarina al comando di Rodi figuri tra i documenti in appendice (Allegato 4), conviene anticiparne il testo integrale.

> « Teleavio 05521 — Per conoscenza e norma informo che il giorno X, che si fa riserva precisare, nostre unità navali eseguiranno crociera Egeo occidentale e acque Gaudo per intercettare eventuali traffici nemici. Gruppo Vittorio Veneto e Terza Divisione comprendente una corazzata, tre incrociatori, sette cacciatorpediniere, giungerà con rotta levante ore 7 giorno X in punto venti miglia sud Gaudo, invertirà quindi rotta per trovarsi ore 15 giorno X centoventi miglia a ponente Capo Spada e dirigerà per ritorno. Gruppo Prima e Ottava Divisione comprendente cinque incrociatori e sei cacciatorpediniere transiterà circa ore 3,30 giorno X tra Capo Spada e Cerigotto e proseguirà levante fino a Capo Triputi e quindi per nord. Alle ore 8 giorno X in vicinanza scoglio Karavi gruppo invertirà rotta dirigendo per passare tra Cerigotto e Capo Spada e per trovarsi ore 15 giorno X a novanta miglia ponente Cerigotto facendo quindi rotta per il ritorno. Accusate ricevuta telegrafica indicando soltanto numero protocollo presente dispaccio.»

Era un documento di un'estrema delicatezza. Ripeteva in sostanza il contenuto del radiotelegramma numero 51106 spedito due sere prima alle navi. Ne era anzi la copia identica, soltanto redatta in linguaggio piú facile e accessibile. Ma in piú conteneva un'aggiunta, una spiegazione di somma importanza, riportando dati segretissimi, tali da poter decisamente favorire il nemico se ne fosse venuto a conoscenza.

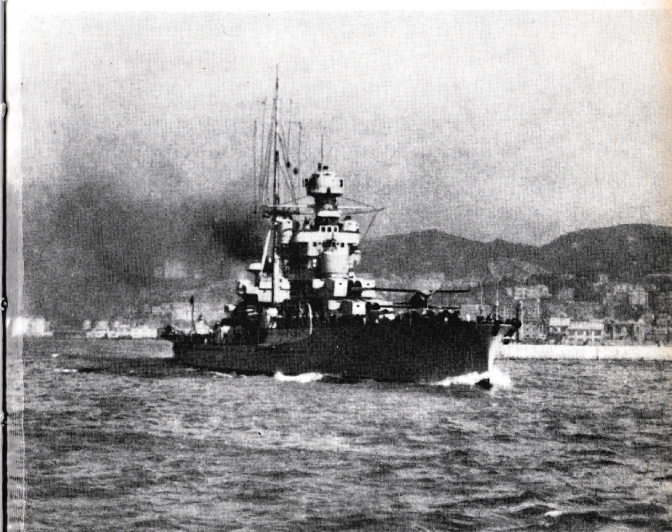
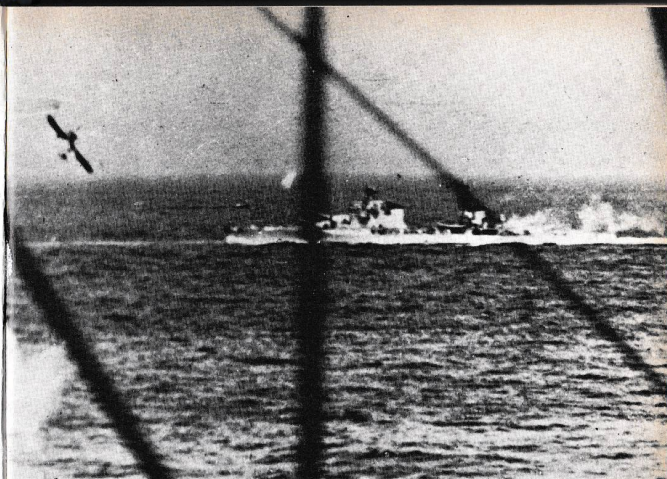
Infatti le navi, guidate tra promontori e scogli come un cieco per mano, nel teleavio non erano piú indicate con i termini generici e un po' sibillini di "Squadra" e "Divisione". Erano invece chiaramente elencate a una a una per tipo e numero, ventidue in tutto: una corazzata, otto incrociatori e tredici cacciatorpediniere.

Cunningham non conosce questi interessanti particolari, non sa quali e quante navi italiane andranno a nord di Creta, quali e quante a sud. Se lo sapesse deciderebbe meglio come regolarsi, come dosare le sue forze, quali unità della *Mediterranean Fleet* mandare a nord di Creta e quali a sud o viceversa.

Questa volta però, niente da fare per lui. Il segreto è ben nascosto nel teleavio spedito per via aerea da Roma e rinchiuso in chissà quale cassaforte del comando di Rodi.

È inutile, perciò, che i radiotelegrafisti a Malta, Alessandria, Creta, e quelli sulle navi inglesi si sforzino di aguzzare l'udito. Dalla cassaforte, o tiretto che sia, il teleavio non può uscire.

Cunningham tuttavia, dovrà solo avere pazienza.

È ancora rimasto in sospeso un dato importante, un'incognita da chiarire, quella del giorno preciso in cui avrà inizio l'operazione.

La nave ammiraglia inglese Warspite, *che insieme con la* Valiant *e la* Barham *tese l'agguato di Matapan. Le unità britanniche, dopo aver illuminato d'improvviso con le luci dei proiettori le navi italiane, spararono contro di esse, da soli 3.000 metri di distanza, bordate di proiettili da 381, del peso di una tonnellata ciascuno. Le salve erano di otto o sei cannoni alla volta.*

L'incrociatore Pola *qui fotografato in una sua uscita da Napoli. A Matapan fu gravemente colpito da un siluro alle 19.50. Rimasto immobilizzato, fu affiancato durante la notte dal cacciatorpediniere inglese* Jervis, *che prese a bordo i 258 marinai dell'equipaggio sottraendoli così alle inumane sofferenze cui andarono incontro i naufraghi delle altre quattro navi affondate. Il* Pola, *dopo il salvataggio dei suoi uomini, fu affondato con 2 siluri dagli stessi inglesi.*

Nel pomeriggio del 28 marzo, prima dell'agguato notturno al largo di Capo Matapan, la flotta italiana era stata fatta segno a attacchi di aerosiluranti. Qui a sinistra si vede uno "Swordfish" proveniente da Creta, che ha appena lanciato un siluro contro una delle navi italiane. La foto, presa dal secondo aereo della formazione inglese, mostra nell'angolo in basso a sinistra la colonna d'acqua sollevata dal siluro. Per uno strano effetto fotografico, lo "Swordfish" anziché biplano sembra monoplano.

La Terza Divisione navale italiana, formata dagli incrociatori Trento, Trieste *e* Bolzano, *esegue un'accostata per schivare l'attacco nemico a Matapan.*

Nei radiotelegrammi di Supermarina si è finora parlato genericamente di "Giorno X", senza specificare di piú.

Siccome i giorni dell'anno sono trecentosessantacinque, non si può condannare l'ammiraglio Cunningham, con tutto il da fare che ha, ad aspettare da mane a sera, chissà per quanto, la partenza delle navi italiane per la progettata incursione nel Mare Egeo.

Ma il comandante in capo inglese abbia fede, c'è chi penserà a lui, basta che resti in ascolto.

Provvederanno con il solito mezzo della radio due ammiragli, il già nominato Giartosio e il suo collega Brenta.

L'ammiraglio Emilio Brenta, cinquantadue anni, capo del Reparto Operazioni e quindi altra colonna portante di Supermarina, è uno di quegli uomini che la sanno lunga, almeno questa è l'impressione di chi parli la prima volta con lui. Compassato, astuto, guardingo, sempre padrone di sé, si controlla perfettamente nei gesti e nelle parole. Ha qualcosa dell'impassibilità di una sfinge.

La mattina del 25 marzo, Brenta detta al solito sottufficiale Venza un marconigramma che, date le funeste conseguenze che avrà, appare spaventoso per cinismo.

Il radio spedito da Brenta il 25 marzo 1941 è questo (Allegato 6):

« Nave Vittorio Veneto per Squadra
Nave Zara per Divisione
Nave Abruzzi per Divisione
Nave Trieste per Divisione

Supermarina 14281 - Riferimento telecifrato 51106 marzo 23 alt.
Oggi 25 marzo est giorno X-3 alt. »

Le navi alle quali Brenta si rivolge sono ancorate nei porti di Napoli, Brindisi, Taranto e Messina. Potrebbero essere facilmente raggiunte da corrieri di fiducia in poche ore, con treno, aereo o auto.

I corrieri dopo aver consegnato nelle mani dei comandanti i plichi con gli ordini di operazione, potrebbero far ritorno a Roma in giornata.

Ma in questo modo Cunningham non saprebbe che il 28 marzo è il giorno fissato per la spedizione italiana. Invece, bisogna assolutamente che lo sappia, anche a costo di violare un patto, una precisa intesa.

Il Tribunale di Roma nella già citata sentenza del luglio 1972 riporta i termini di un patto tra il comandante della missione in Egeo e Supermarina: « Convenimmo con Supermarina » dice il comandante della flotta, « che la progettata operazione doveva rimanere assolutamente segreta, e per questo fu stabilito che l'ordine esecutivo mi sarebbe stato dato da Roma solo all'ultimo momento, per telegramma, in modo da evitare che troppa gente venisse a conoscere i dettagli dell'operazione ».

"All'ultimo momento", dunque, come sancito negli accordi, le navi avrebbero dovuto ricevere soltanto un semplice "Via", sul punto stesso di levare le ancore, allo scopo di evitare che "troppa gente", e i soliti ficcanaso inglesi, potessero venirne a conoscenza.

Ma un segreto cosí rigoroso, certamente utile e necessario per noi, nuocerebbe al nemico.

Cosí Brenta preferisce la radio, e proprio "vari giorni prima", come si era convenuto tassativamente di non fare.

E la radio, la mattina del 25 marzo, sparge la grande novella: la crociera delle navi italiane in Egeo, già oggetto di un'orgia di marconigrammi, avverrà dopo tre giorni, esattamente il 28 marzo 1941.

Neppure Giartosio, ora, vuole essere da meno. Appena due minuti dopo Brenta anche lui ha finito di dettare al sottufficiale Venza un radiotelegramma per il comando di Rodi, un po' piú breve, ma nella sostanza identico a quello del collega (Allegato 7).

« Egeomil Rodi - Supermarina 13675 -
Riferimento telecifrato 53148 data
24 marzo.
Oggi 25 marzo est giorno X-3
Assicurate alt 111625. »

Con Rodi le comunicazioni per via aerea sono continue. I nostri aerei vanno e tornano da Rodi quasi ogni giorno in qualche ora. Inoltre la marina ha anche una sua aviazione di cui disporrre.

Macché aerei, meglio la radio. In questo l'ammiraglio Giartosio è pienamente d'accordo con il collega Brenta.

Molto sensibile alle stupefacenti trasmissioni di Supermarina, la radio di Malta entra subito in agitazione. Ne avverte chiari segni il comandante Porta, capo del servizio intercettazioni a bordo della *Vittorio Veneto* ancorata nel porto di Napoli.

« Nel pomeriggio di oggi 26 » scrive Porta, « il traffico precedenza assoluta dato all'aria da Malta è aumentato molto. Diciassette telegrammi Precedenza Assoluta contro una media normale di sei. Le ore di compilazione dei telegrammi sono comprese fra le dieci e le diciotto. »

Le stazioni radio alle quali Malta si rivolge sono quelle inglesi nel Mare Egeo, teatro della ormai imminente spedizione italiana. « Le principali stazioni » continua Porta « sono: Marina Suda, comando in capo della flotta del Mediterraneo, comando della settima squadriglia incrociatori, comando delle navi portaerei, comando dei cacciatorpediniere del Mediterraneo. »

Il servizio intercettazioni sulla *Vittorio Veneto* trae dalla intensificata attività radio del nemico la conclusione ovvia: « Questo traffico anormale è indubbio indice di operazione in corso o in preparazione » conclude Porta.

Il comando della *Mediterranean Fleet* prepara come e dove assestare il colpo alla flotta italiana in Egeo il 28 marzo.

Intanto si arriva al 26 marzo, giorno X-2. Fino a questo momento tutti i dati relativi alla crociera delle navi italiane in programma per il giorno X, 28 marzo, hanno avuto sufficiente pubblicità dalla radio di Supermarina, meno uno. La composizione numerica e qualitativa dei due gruppi di navi italiane in procinto di avventurarsi l'uno a nord, l'altro a sud di Creta, è indicata finora soltanto nel già citato teleavio numero 05521, mandato da Roma a Rodi con un aereo speciale il giorno 25. Peccato che giaccia inattivo, mentre farebbe tanto comodo a Cunningham per prendere meglio le sue decisioni.

Ma non passeranno che poche ore, e si sarà provveduto anche a questo.

Il 27 marzo, giorno X-1, la radio di Supermarina chiama quella di Rodi. Ha un messaggio urgentissimo, siglato PAPA: la sigla significa precedenza assoluta su tutte le precedenze (Allegato 5).

> « Marina Rodi - Supermarina 549630
> Per Egeomil alt.
> Ripeto Teleavio 05521. »

E qui la radio di Supermarina comincia a trasmettere, parola per parola, il teleavio già felicemente arrivato a Rodi due giorni prima con aereo speciale.

Cosí, vivaddio, non resta piú nulla di nascosto. Tutto, interamente tutto è stato portato alla ribalta. E se i radiotelegrammi dei giorni precedenti potevano essere evitati, per quest'ultimo non c'è assolutamente nessuna spiegazione, nessuna necessità, nessunissima scusa.

La cospirazione si addensa inesorabile, implacabile contro la flotta italiana in mare. Non deve sfuggire, non sfuggirà al suo crudele destino, preparato giorno dopo giorno, ora dopo ora, con premeditato cinismo.

Il giorno X-1, 27 marzo, alle 20 i due gruppi di navi, dopo aver lasciato Napoli, Brindisi, Taranto e Messina, hanno raggiunto i punti fissati da Supermarina. Di lí intraprendono il loro viaggio.

Ed ecco entrare in scena un personaggio finora rimasto dietro le quinte, l'ammiraglio Inigo Campioni, sottocapo di stato maggiore. È lui che tira le fila a Supermarina, certo d'accordo con altri.

Campioni è come colpito da improvvisa folgorazione. Dice di avere ancora un radiotelegramma urgentissimo da dettare, ancora uno, mentre le navi italiane nel buio fondo della notte navigano già verso l'ignoto domani.

Campioni detta e il sottufficiale dattilografo, secondo capo Ferratini, scrive a macchina nell'apposito modulo.

> « Nave Vittorio Veneto per Squadra
> Nave Zara per Divisione.
> Supermarina 42668.
> Modifica ordine di operazione Gruppo Cattaneo si riunisca dopo alba domani 28 con Gruppo Jachino alt Programma Jachino resta invariato. Destinatari Nave Vittorio Veneto per Squadra et Nave Zara per Divisione alt 212027. »

Finisce di dettare il radio alle 21,20 del giorno 27 (Allegato 8). A quell'ora i due gruppi di navi

si sono già molto allontanati dall'Italia.

Ancora una precisazione da fare. Campioni ordina, secco e preciso, a Ferratini di aggiungere a grandi caratteri in cima al modulo del radiotelegramma: « *Da trasmettere due volte all'aria* ».

Dovrebbero essere diventati sordi i radiotelegrafisti di Cunningham per non captare il radiotelegramma, trasmesso e ritrasmesso per due volte da Supermarina.

Da bravo allievo l'ammiraglio Emilio Ferreri si affretta a seguire l'esempio del suo superiore e maestro, il sottocapo di stato maggiore Campioni. È il piú giovane ammiraglio di Supermarina. Non ha che quarantasei anni ed è già prescelto per incarichi di fiducia all'alto comando navale, l'ormai famosissimo Supermarina, regista e responsabile di tutte le operazioni italiane sul mare.

Sei minuti dopo Campioni, anche Ferreri ha già finito di dettare allo stesso sottufficiale, secondo capo Ferratini, il suo bravo radiotelegramma per Rodi.

> « Marina Rodi - Supermarina
> Modifica teledispaccio 54963 in data 27 marzo alt.

> Gruppo Prima e Ottava divisione alba domani 28 si riunisca Gruppo Vittorio Veneto e Terza divisione alt. Programma quest'ultimo resta invariato 212727. » (Allegato 9).

In linguaggio piú alla mano Campioni e Ferreri annunziano: non ci saranno piú due gruppi di navi nell'Egeo, uno a nord dell'isola di Creta, l'altro a sud, ma un gruppo solo, a sud di Creta. All'alba, il primo gruppo si accoderà al secondo. Insieme navigheranno di conserva verso Gaudo.

Cosí Cunningham si toglie un pensiero. Non sarà costretto a spartire le navi di cui dispone. Potrà tenerle concentrate, con il vantaggio di una superiorità schiacciante: tre corazzate inglesi, *Valiant, Warspite, Barham*, contro l'unica e sola italiana, la *Vittorio Veneto*.

Tutto chiaro, tutto a posto. L'ammiraglio inglese può partire.

Per Gaudo parte il 27 marzo la squadra navale inglese che si trova al Pireo.

Per Gaudo salpa lo stesso giorno quella di Alessandria.

L'appuntamento tra navi inglesi e italiane a sud di Gaudo, predisposto e organizzato da Supermarina con la radio, si rivela all'atto pratico veramente perfetto. I movimenti da una parte e dall'altra sono sincronizzati a meraviglia.

Viene il 28 marzo, il nefasto giorno X sbandie-

rato ai quattro venti da Supermarina.

Il risultato non può essere diverso da quello che è. Si raccolgono i tragici frutti di ciò che si è seminato con tanta diligente perizia.

Tutti ormai sanno quali furono le conseguenze dello scontro di Matapan. Tre grandi incrociatori e due cacciatorpediniere affondano. La corazzata *Vittorio Veneto* è gravemente danneggiata. Nemmeno una scalfittura sulle navi inglesi.

Tutto il mare davanti a Capo Matapan cosparso di naufraghi e cadaveri.

Derelitti per giorni e giorni alla deriva ammucchiati su poche zattere, arsi dal sole e dalla sete, affamati, piagati dalle ustioni, resi pazzi dalle sofferenze e dagli stenti, scatenati l'uno contro l'altro dall'istinto di conservazione.

E pescecani tutt'intorno (Allegati 10 e 11).

Le cifre, sempre inadeguate quando si tratta di umane tragedie, parlano di tremila morti.

Capitolo undicesimo

La spedizione in Egeo, finita con l'eccidio di Matapan, rimane la sola che possa essere presa a modello di giudizio sul reale peso della flotta italiana nel conflitto mondiale. In seguito, in nessuna delle occasioni decisive della guerra, Supermarina farà piú intervenire la flotta, nemmeno quando per mille ragioni avrebbe dovuto farlo, come in occasione degli sbarchi nemici a Pantelleria, poi in Sicilia, infine a Salerno.

Bisogna dunque riferirsi all'unico insegnamento del passato, per avere ammaestramenti e consigli nell'avvenire.

Il 28 marzo 1941 le forze navali italiane miravano a un obiettivo dopotutto modesto nel quadro generale del conflitto. Si proponevano di sorprendere qualche convoglio in rotta tra l'Egitto e la Grecia o viceversa. Naturalmente trovarono il vuoto piú assoluto. Né poteva essere diversamente, dopo la grande pubblicità che si era fatta.

Ma anche se si fosse riuscito a affondare qualche piroscafo, non sarebbe stata per la Gran Bretagna la rovina. Tutte le potenze in guerra, l'Italia non ultima, subivano perdite per mare.

Di ben altra natura sarebbe stata la spedizio-

ne contro Malta: una posta troppo grande, senza confronto superiore a quella di qualche piroscafo affondato in Egeo.

L'isola, da centoquarantadue anni colonia della Gran Bretagna, trasformata in roccaforte, poteva considerarsi un simbolo della potenza strategica e del prestigio britannico nel mondo.

Senza dire che qualsiasi iniziativa nel Mediterraneo sarebbe stata preclusa o resa enormemente difficile a Gran Bretagna e Stati Uniti, se avessero perduta Malta.

Era quindi da prevedere nel 1942 un impegno totale da parte dell'avversario, di gran lunga maggiore di quello spiegato per la salvezza di qualche mercantile in Egeo nel marzo del '41.

Ma che cosa avrebbe fatto Supermarina, come avrebbe fronteggiato la situazione?

È purtroppo lecito supporre, in base all'esperienza, che Supermarina da parte sua avrebbe sfoggiato la migliore tecnica radiotelegrafica, già collaudata con successo a Matapan.

Si sarebbe potuto sperare in un cambiamento, in un ritorno alla fedeltà e alle regole, se dopo Matapan fossero stati presi provvedimenti. Al contrario, non era stata fatta la minima indagine. Giustificazioni e spiegazioni degli interessati sul perché della sciagura erano state prese

per buone. Non il minimo rimbrotto, anzi lodi ai responsabili. Tutto era rimasto come prima, metodi, sistemi erano sempre gli stessi.

In queste condizioni nessuno onestamente può escludere un tragico bis. Tutto invece fa credere possibile, nel caso dell'attacco a Malta, che la stazione radio di Supermarina sarebbe entrata in azione a pieno ritmo da protagonista, per trasmettere gli ordini di operazione e poi ritrasmetterli ancora, per propalare all'aria tutti i particolari sulle forze navali italiane, sulla loro composizione, le loro rotte e i loro obiettivi.

Si peccherebbe di dabbenaggine scartando la possibilità che la data dell'attacco contro Malta sarebbe stata annunziata sulle onde della radio con un congruo anticipo di giorni.

Non si era fatto cosí l'anno prima?

In tal modo la *Mediterranean Fleet* di Alessandria, la *Forza H* di Gibilterra, la flotta americana, le forze locali dell'isola, l'aviazione a terra e quella sulle portaerei americane e inglesi, avrebbero avuto tutto il tempo per preparare a dovere l'accoglienza allo sbarco.

Per rimanere fedele al modello, si può anche supporre un radiotelegramma finale « *Da trasmettere due volte all'aria* » nella notte del 14 luglio 1942, magari con l'ordine alle navi impegnate nell'operazione contro Malta di riunirsi tutte insieme a una data ora, in una certa zona

di mare, come quello irradiato da Campioni la notte del 27 marzo 1941.

Identiche le premesse, identiche le conseguenze. Solo che nel luglio 1942, al largo di Malta, le perdite in naufraghi e cadaveri, navi a picco o in rovina, sarebbero state senza confronto molto maggiori di quelle subite a Matapan.

Senza contare che forse nessuno o pochi dei paracadutisti, che avrebbero dovuto essere lanciati il primo giorno su Malta, sarebbe stato riportato indietro dall'isola.

Non è una previsione pessimistica, ma strettamente aderente alla realtà. Il passato insegna. Non si può prescindere nel giudizio da quanto è accaduto in precedenza, come un medico nella diagnosi tiene stretto conto della anamnesi e delle tare ereditarie del soggetto.

Supermarina restava sempre Supermarina. Non c'era da attendersi da questo organismo improvvisato, dopo le prove date, nessun contributo positivo alla riuscita dell'impresa di Malta. Si può anzi ipotizzare che avrebbe fatto di tutto per farla fallire. Esattamente come aveva fatto fallire quella di Matapan del '41.

E lo abbiamo dimostrato noi adesso, con documenti agghiaccianti.

Sembra altamente probabile che il risultato della spedizione di Malta sarebbe stato quello di eliminarci in anticipo dalla guerra, con una catastrofe militare di proporzioni gigantesche.

La nave ospedale Gradisca *partí da Taranto nel pomeriggio del 29 marzo, a meno di ventiquattr'ore dallo scontro. Giunse sul posto nella tarda sera del 30. Durante cinque giorni di ricerche riuscí a raccogliere soltanto 160 naufraghi ancora in vita. Avvistò invece un vero cimitero galleggiante di marinai.*
Qui è ripresa dall'aereo mentre incrocia nelle acque di Matapan.

Salme di marinai italiani raccolte al largo di Capo Matapan, composte sulla tolda della Gradisca.

Conclusioni

Le forze armate italiane uscirono dall'ultima guerra, come tutti sanno, distrutte e disperse. Non esistevano piú, eccetto piccoli nuclei.

Era finalmente l'occasione propizia per ricostituirle "ex novo", con metodi e criteri nuovi nella selezione dei capi, nella formazione dei ranghi, nelle strutture.

Non è stato cosí. Tutti i colpi sofferti, le umiliazioni subite, i lutti e le sofferenze non sono serviti a nulla, nulla hanno insegnato. E i vecchi vizi sono diventati cancrene.

Lo specchio fedele delle forze armate di oggi è in alcuni dati pubblicati lo scorso anno dal Ministero del Tesoro - Ragioneria Generale dello Stato (Allegato 12).

Al 1° luglio 1971 risultavano in servizio permanente effettivo novecentosettantuno tra generali dell'esercito, dell'aeronautica e ammiragli. Sono esclusi dal conto i generali dei carabinieri, della guardia di finanza, delle guardie di pubblica sicurezza e delle capitanerie di porto.

Negli ultimi due anni i dipendenti dello Stato sono aumentati di numero. Non si sa di quanto. Nemmeno il Ministro del Tesoro è riuscito a ot-

tenere dati aggiornati. Di certo si sa solo che non sono diminuiti.

Siccome soldati, avieri, marinai, semplici o graduati, ammontano complessivamente a centottantatremilacentosessantanove, ne risulta una proporzione paradossale. C'è in media un generale dell'esercito, un ammiraglio o un generale dell'aviazione ogni centottantanove uomini di bassa forza: cucinieri, scritturali, dattilografi, telefonisti, piantoni, infermieri, magazzinieri, autisti, tutti compresi.

Per giustificare la pletora enorme di alti gradi, è stato necessario allargare in proporzione la base della gerarchia.

Si contano cosí ventunmilacentottantasette ufficiali in servizio permanente.

I sottufficiali sono sessantasettemilaquarantatré.

In totale, ufficiali e sottufficiali sommati insieme raggiungono nelle tre armi l'incredibile massa di ottantottomiladuecentotrenta.

Nell'esercito i soli generali di divisione sono settantanove. Nessuno si sognerebbe di poter dare a ciascuno di loro oltre alla greca, a un'auto e a una scrivania, anche tanti soldati da comandare quanti il grado di generale di divisione ne esigerebbe. Non ci sono.

E mentre per formare una divisione concorrono due brigate, non ci si è accontentati di creare generali di brigata in numero doppio dei settantanove di divisione, ma addirittura piú del quadruplo: sono trecentosessantadue.

Non si può avere un'idea dell'inflazione degli alti gradi, senza considerare che i colonnelli dell'esercito sono millesettecentosettantanove. Se si dovesse utilizzarli tutti, ciascun colonnello dovrebbe accontentarsi di comandare a un plotoncino misto di centocinque uomini, tra fanti, avieri e marinai insieme, compresi quelli addetti ai servizi.

E valga per tutti un confronto. Durante la guerra un colonnello comandante di un reggimento motorizzato aveva ai suoi ordini duemilaottocento soldati, duecentootto sottufficiali e centocinque ufficiali.

L'aeronautica, molto modesta per numero di aerei, continua a gonfiarsi di generali. Nel 1940, l'anno dell'entrata in guerra, i generali d'aviazione, di squadra, di divisione e di brigata, erano in tutto cinquantacinque. Oggi sono cinque volte di piú, duecentosessantacinque.

Lo spiegamento di greche in marina non teme concorrenza da parte delle altre due armi. Ci sono duecentodiciannove ammiragli. Anche con un paio di ammiragli sul ponte di comando di ciascuna delle poche navi possedute oggi dall'Italia, ne avanzerebbero un bel po'.

Certo, ammiragli, generali dell'esercito e dell'aviazione, colonnelli, ufficiali e sottufficiali, occorrono anche negli uffici dei ministeri e nei comandi per il disbrigo delle pratiche.

Ma ne occorreranno sempre di piú se la struttura elefantiaca nella gerarchia delle forze armate continuerà a espandersi, invece di contrarsi al puro e necessario fabbisogno [1].

La proliferazione dei gradi è una delle due costanti nell'esercito, nella marina e nell'aviazione.

L'altra costante è il patto comune di nascondere il piú possibile la verità. Relazioni, documenti, rapporti, versioni su singoli episodi non si preoccupano che di presentare gli avvenimenti sotto una luce di comodo, distorcendo e persino inventando, con scarso rispetto e nessuna critica per le cause da cui trassero origine, per il modo in cui realmente i fatti si svolsero. Cosí il bianco appare nero e il nero bianco, a piacere.

Il passato è seppellito sotto pesanti lastroni di menzogne. Non darà fastidio a nessuno, questo è certo. Ma non insegnerà nemmeno nulla a

[1] Questa tendenza all'elefantiasi è stata confermata da una legge varata di recente che immette tra gli effettivi anche parecchie migliaia di ufficiali di complemento.

nessuno. Si continua e si continuerà sempre come prima.

Tutto ciò non sarebbe possibile senza l'acquiescenza e anche la connivenza dei poteri dello Stato. Persino la Giustizia Militare, per istituzione tutrice dei principi fondamentali delle forze armate, si presta a insabbiare crimini commessi nell'ambito delle sue leggi. Per i colpevoli di strage dei tremila italiani a Capo Matapan non c'è un'Assise, non ci sono pene. Ci sono soltanto compari benedicenti.

Come definire altrimenti i componenti del CIS, ossia della "Commissione Inchiesta Speciale" per l'affare di Matapan? Agli otto ammiragli prescelti nel dopoguerra a far parte della commissione sembra non sia passato neppure per la mente di cercare elementi per l'inchiesta nell'ambito di Supermarina. Eppure erano lí sotto i loro occhi i documenti rivelatori che vedono la luce finalmente oggi in questo libro.

No, i supremi comandi non dovevano essere nemmeno sfiorati da un sospetto. Cosí tutto l'interesse si concentrò sugli sfortunati comandanti in mare, per scoprire se nel triste frangente si erano attenuti alle buone regole dell'arte militare. E sugli equipaggi, per accertarsi se, da combattenti a bordo e da naufraghi in mare, si erano comportati con fedeltà e onore.

Gli otto inquirenti non mancarono di ascoltare anche ciò che qualche reduce dalla prigionia

era in grado di ricordare. Dopo di che redassero sull'episodio alcune relazioni, oggi rilegate con cura, chiuse in solidi scaffali al Ministero, e perfettamente inutili.

Una pennellata decisiva al quadro la dà la presenza di Brenta tra i magnifici otto. Non si meravigli il lettore. Proprio l'ammiraglio Brenta, autore dello storico radiotelegramma « Oggi 25 marzo est giorno X-3 », al quale si deve in buona parte la responsabilità del grande massacro.

Un altro degli otto fu l'ammiraglio Pavesi. Sí, proprio quel Pavesi che comandava Pantelleria al momento della resa. Quello « per il quale può ben valere il richiamo giuridico di non arrendersi senza aver prima esauriti i mezzi estremi di difesa o di resistenza ed aver fatto quanto gli è imposto dall'onore militare (art. 103 C.P.M. G.) », come scriverà la Corte d'Assise di Milano nella sentenza per *Navi e poltrone*.

E questo è tutto quanto le alte gerarchie navali si sono sentite in dovere di fare. Solo una inchiesta in famiglia e per uso di famiglia. Nient'altro è stato tentato per placare l'opinione pubblica dopo un disastro di quelle proporzioni.

In altri paesi, come per esempio in quelli anglosassoni, le usanze sono del tutto diverse e opposte. La verità si ricerca con serietà e puntiglio. A ogni perdita di navi segue un processo davanti la Corte Marziale. È questa un'antica regola, applicata da sempre, fino ai nostri giorni.

Nel dopoguerra destò un certo stupore la traduzione davanti la Corte Marziale del comandante il sommergibile *Oswald*. Sembrava, infatti, che avesse parecchie attenuanti da invocare per la perdita del suo sommergibile, speronato dal nostro cacciatorpediniere *Vivaldi* al largo della Sicilia. Ma non ci fu nulla da fare per lui. Fu condannato.

Non c'è bisogno di andare lontano per avere la spiegazione delle ferree leggi in uso nella marina inglese. « Colà ogni insuccesso provocato dalla piú lieve negligenza è seguito da un giudizio », ricordava il Procuratore Generale Marvasi nella requisitoria contro l'ammiraglio Persano. E ne spiegava gli effetti salutari: « A quei solenni giudizi, ai grandi e pubblici esempi si debbono il vigore e l'energia dei comandanti e la disciplina delle ciurme e gli sforzi supremi per riportar vittoria sul nemico ».

Questi sarebbero gli esempi da seguire. Invece da noi la prassi è: un'inchiesta addomesticata e un'abbondante cortina fumogena.

Se, poi, qualcuno non sta al gioco e alza il velo sull'omertà generale, tutti si scagliano addosso all'imprudente. Ma dopo gran fracasso sulla

stampa e magari nelle aule giudiziarie, la coltre di silenzio si ricompone, la palude torna a formarsi allo stesso identico livello di prima, inghiotte di nuovo la melma e il fango affiorati.

Possiamo esser certi che cosí avverrà ancora una volta.

Solo un grande amore per le armi del proprio paese può spingere a ricercarne appassionatamente i mali da guarire, anche se a proprio rischio e pericolo.

Chiude gli occhi alla realtà e tiene la bocca chiusa, chi ubbidisce solo al proprio personale tornaconto.

Documenti

Allegati 1 e 2

I due ordini di operazione del 5 e 6 dicembre 1941, cui il generale Gambara non volle ottemperare. In seguito a questa disubbidienza, nonostante la situazione fosse favorevole alle forze italo-tedesche, Rommel decise la ritirata generale dalla Marmarica.

Marconigramma in arrivo

5/12/1941, ore 12.55

Dal Panzergruppe al Comando C.A.M.

1. - Il nemico con la XXII brigata « Guardie » si trova nella zona di 73 sinistra 5.

Gruppo sicurezza 7ª brigata fucilieri si trova in zona 68 sinistra 10 fino a 70 sinistra 25.

7ª br. cr. est presumibilmente nella zona di el Gubi.

2° - Il C.T.A. attaccherà alle ore 14 dalla linea 55 destra 10 sino a 55 destra 3 con obiettivo 87 destra 5 fino a 83 sinistra 5.

3. - C.A.M. deve attaccare alle 14 verso sud dalla zona 57 sinistra 10 fortemente scaglionato a sinistra con obiettivo 83 sinistra 5 fino a 80 sinistra 10.

PANZERGRUPPE

P. C. C.

Il Ten. col. di S. M. Capo di S. M.

Carlo Scaglia

Marconigramma in arrivo

N. 167

5/12/1941, ore 3

Dal Comando P.G.A. al Comando C.A.M.

DAK alle 17.00 attacca in linea 75 destra 5 fino a 77 destra 1. Terrà questa notte questa linea.

Panzergruppe ha l'intenzione di continuare l'attacco nella mattina del 6/12 in direzione verso sud-est con DAK a l'ala destra e Gambara a l'ala sinistra. Perciò il Corpo Gambara fino alla mattina del 6/12 occupa con l'« Ariete » la zona a nord della linea 77 sinistra (?) fino a 70 sinistra 5, con la « Trieste » alla sinistra scaglionata in profondità, la zona a nord della linea 70 sinistra. O fino deve formarsi un vuoto.

Annunziare per via radio l'arrivo di ogni divisione nella zona ordinata. Effettuato questo movimento saranno ordinati obiettivo et ora dell'attacco.

P. C. C.

Il Ten. col. di S. M. Capo di S. M.

Carlo Scaglia

M

SUPERMARINA

MESSAGGIO IN PARTENZA

IN CIFRA — IN CIFRA — IN CIFRA

UFFICIO Supermarina — Roma, li 23 Marzo 1941 - XIX

NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	TRASMITTENTE	VIA	PROTOCOLLO TELEGRAFICO
						103/37

NAVE VITTORIO VENETO PER SQUADRA
NAVE ZARA PER DIVISIONE
NAVE TRIESTE PER DIVISIONE
NAVE ABRUZZI PER DIVISIONE

DECIFRI DA SOLO

SUPERMARINA ....51106.... Nave Vittorio Veneto et 1^ 3^ 8^ Divisione con cc.tt. dipendenti escluse 10^ et 11^ Squadriglia cc.tt. eseguiranno in giorno X da stabilirsi attacco al traffico nemico zona sud Gaudo et zona occidentale Egeo (alt) Gruppo Vittorio Veneto compresa 3^ Divisione regoli i propri movimenti in modo lasciare Stretto Messina circa ore 0630 giorno X - 1 et trovarsi ore 2000 stesso giorno in latitudine 3456 et longitudine 1916 et ore 0700 giorno X in punto 20 mg. sud Gaudo (alt) Da detto punto diriga per trovarsi ore 1330 giorno X at 100 mg. a ponente Capo Krio et quindi per rientro base (alt) Gruppo Zara composto 1^ et 8^ Divisione lasci basi prime ore giorno X - 1 et regoli i propri movimenti in modo trovarsi ore 2000 giorno X - 1 in punto latitudine 3546 et longitudine 1934 et diriga poi per passare ore 0400 giorno X tra Cerigotto et Capo Spada (alt) Prosegua quindi per levante fino at meridiano Capo Tripiti et poi verso scoglio Karavi ove dovrà trovarsi ore 8 giorno X (alt) Da tale punto diriga per ripassare tra Capo Spada et Cerigotto et quindi per punto a mg. 90 a ponente Cerigotto dove dovrà trovarsi ore 1330 giorno X et quindi per rientro base (alt) In caso avvistamento unità nemiche attaccare a fondo soltanto se in

FIRMA

DIVISIONE OD UFFICIO

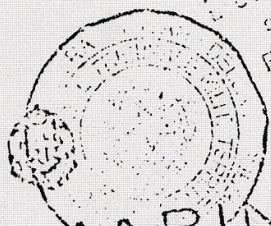
Fotografica
Copia conforme all'originale
serve per uso di ufficio
Roma, li ... 1950
IL CANCELLIERE MILITARE

SUPERMARINA

MESSAGGIO IN PARTENZA

IN CIFRA

IN CIFRA

Roma li 23.3.1941

IN CIFRA

UFFICIO SUPERMARINA

condizioni favorevoli di relatività di forze (alt) Con ordini a parte si dispone per ricognizioni et scorta aerea con velivoli nazionali et tedeschi (alt) Comandante Superiore in mare Ammiraglio Jachino (alt) Compilate et trasmettete ordini operazione (alt) Assicurate (alt) Destinatari Nave Vittorio Veneto per Squadra Nave Zara per Divisione Nave Trieste per Divisione et Nave Abruzzi per Divisione (alt) 211023

Minuta: Amm.Giartosio
Datt.: C°Fur.2^Venza

Allegato 4

Il "Teleavio" mandato da Supermarina al comando di Rodi. L'invio per teleavio, ossia per aereo speciale, offriva ogni garanzia di sicurezza. Oltre all'ordine di operazione contiene l'esatto elenco delle unità che formeranno le due squadre destinate all'incursione in Egeo.

URGENZA

SUPERMARINA

MESSAGGIO IN PARTENZA

SUPERMARINA — 25 MARZO I941+XIX

IN CIFRA — IN CIFRA — IN CIFRA

UFFICIO — Roma li

NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	TRASMETTITORE	VIA	PROTOCOLLO TELEGRAFICO

TELEAVIO (SEGRETO RISERVATO PERSONALE)

EGEOMIL - RODI

05521

Supermarina .... Per conoscenza et norma informo che in giorno X che si fa riserva precisare nostre unità navali esa - guiranno crociera Egeo Occidentale et acque Gaudo per intercettare eventuali traffici nemici (alt) Gruppo Vittorio Veneto et Terza Divisione comprendente una corazzata tre incrociatori sette cc.tt. giungerà con rotta levante ore 0700 giorno X in punto 20 miglia sud Gaudo (semialt) invertirà quindi rotta per trovarsi at ore 1500 giorno X 120 miglia a ponente Capo Spada et dirigerà poi per ritorno (alt) Gruppo prima et ottava Divisione comprendente cinque incrociatori et sei cc.tt.transiterà circa 0330 giorno X tra Capo Spada et Cerigotto et proseguirà per levante fino Capo Tripiti et quindi per nord (alt) At ore 0800 giorno X in vicinanza scoglio Karavi gruppo invertirà rotta dirigendo per passare tra Cerigotto et Capo Spada et per trovarsi ore I500 giorno X a 90 mg.ponente Cerigotto facendo quindi rotta per ritorno (alt) Accusate ricevuta telegrafica indicando soltanto numero protocollo presente teledispaccio (alt 193I25

Amm.Giartosio

datt/C°Fur.Sabatinelli

IN CIFRA

Allegato 5

Questo radiotelegramma a Rodi, come è detto anche nel testo, non è che la ripetizione precisa e fedele, quanto inutile e pericolosa, del "Teleavio" mandato due giorni prima al comando dell'isola. Perché non si ripetesse l'inoltro per teleavio, nel modulo è tassativamente prescritto di trasmetterlo "per radio". Cosí, oltre alla spiegazione dettagliata dell'ordine di operazione, venivano anche propalate per radio composizione, numero e tipo di navi di ciascuna delle due squadre destinate a compiere la spedizione in Egeo.

PA PA

SUPERMARINA

MESSAGGIO IN PARTENZA

IN CIFRA **IN CIFRA** **IN CIFRA**

UFFICIO SUPERMARINA Roma li: 27.3.1941-XIX EF.

NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	TRASMITTENTE	VIA	PROTOCOLLO TELEGRAFICO
						108:69

DA TRASMETTERSI CON MACCHINA CIFRANTE ~~DEL REPARTO INFORMAZIONI~~ MARINA = RODI

SUPERMARINA ... Per Egeomil (alt) Ripeto tele avio 05521 data 25 marzo (alt) Per conoscenza e norma informo che in giorno X nostre unità navali eseguiranno crociera Egeo occidentale et acque Gaudo per intercettare eventuali traffici nemici (alt) Gruppo Vittorio Veneto et Terza Divisione comprendente una corazzata tre incrociatori sette c.t. giungerà con rotta levante ore 0700 giorno X in punto 20 miglia Sud Gaudo (semialt) Invertirà quindi rotta per trovarsi at ore 1500 giorno X 130 miglia ponente Capo Spada et dirigerà poi per ritorno (alt) Gruppo prima et Ottava Divisione comprendente 5 incrociatori et sei c.t. transiterà circa ore 0330 giorno X tra Capo Spada et Cerigotto et proseguirà per levante fino Capo Tripiti et quindi per Nord (alt) At ore 0800 giorno X in vicinanza scoglio Karavi gruppo invertirà rotta dirigendo per passare fra Cerigotto et Capo Spada et per trovarsi ore 1500 giorno X at 90 miglia ponente Cerigotto facendo quindi rotta per ritorno (alt) Ripeto giorno X est 28 marzo (alt) Accusate ricevuta telegrafica indicando soltanto numero protocollo presente telediscacio (alt) 200027 Arrivo

Mach. Cifrante ... Inizio cifratura 20.20
Fine cifratura 21.20

Il ... Ratta ... Del Giudice

IN CIFRA

Allegato 6

Si segnala con tre giorni di anticipo che la spedizione in Egeo avverrà il 28 marzo 1941. Era stato stabilito invece di tenere segretissima la data fino al momento di levare le ancore. Ecco, in fotocopia, il radiotelegramma spedito da Supermarina alle navi il 25 marzo.

MESSAGGIO IN PARTENZA

IN CIFRA UFFICIO SUPERMARINA — IN CIFRA — Roma li 25.3.1941 XIX IN CIFRA

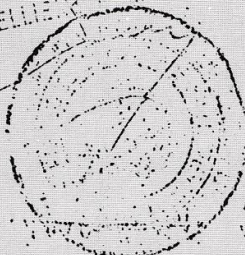
NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	TRASMITTENTE	VIA	PROTOCOLLO TELEGRAFICO

NAVE VITTORIO VENETO PER SQUADRA
NAVE ZARA PER DIVISIONE
NAVE ABRUZZI PER DIVISIONE
NAVE TRIESTE PER DIVISIONE

SUPERMARINA 14281 Riferimento telecifrato 51106 marzo 23 (alt) Oggi 25 marzo est giorno X - 3 (alt) Assicurate (alt) Destinatari Nave Vittorio Veneto per Squadra Nave Zara per Divisione Nave Abruzzi per Divisione Nave Trieste per Divisione (alt) 111425

=========

Minuta: Amm.Brenta
Datt.: C°Fur.Venza

Fotografica
E' COPIA CONFORME ALL'ORIGINALE
Rilasciata per uso di ufficio
Roma, li
IL CANCELLIERE

IN CIFRA

Allegato 7

Dispaccio con cui Supermarina comunica anche a Rodi con tre giorni di anticipo la data fissata per la spedizione in Egeo.

È esplicitamente aggiunto sul modulo del dispaccio l'ordine di trasmetterlo per radio.

SUPERMARINA

MESSAGGIO IN PARTENZA

IN CIFRA IN CIFRA IN CIFRA

UFFICIO SUPERMARINA Roma li 25.3.1941

NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	TRASMITTENTE	VIA	PROTOCOLLO TELEGRAFICO
	29	25.3	13 45		Radio	

EGEOMIL RODI

SUPERMARINA 13645 Riferimento telecifrato 53148 data 24 (alt) Oggi 25 marzo est giorno X - 3 (alt) Assicurate (alt) 111625

Copia fotografica conforme all'originale serve per uso di Ufficio
Roma, li 20
IL CANCELLIERE MILITARE

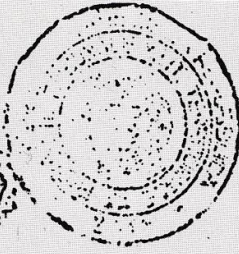
I-E 12.50
12.50
alla cifra

======

Minuta: Amm.Giartosio
Datt.: C°Fur.Venza

IN CIFRA

Allegato 8

Il cambiamento di programma ordinato con questo radiotelegramma da Supermarina all'ammiraglio Cattaneo ebbe conseguenze funeste: Cattaneo morí, con tremila marinai. La Prima Divisione, che egli comandava, fu totalmente distrutta, con l'affondamento degli incrociatori da diecimila tonnellate *Zara*, *Pola* e *Fiume* e dei cacciatorpediniere *Carducci* e *Alfieri*.

MESSAGGIO IN PARTENZA

IN CIFRA IN CIFRA IN CIFRA

UFFICIO SUPERMARINA Roma li 27 marzo 1941

DA TRASMETTERSI DUE VOLTE ALL'ARIA

NAVE VITTORIO VENETO PER SQUADRA
NAVE ZARA PER DIVISIONE

SUPERMARINA = 42468 = Modifica ordine operazione Gruppo CATTANEO si riunisca dopo alba domani 28 con Gruppo IACHINO (alt) Programma IACHINO resta invariato (alt) Destinatari Nave Vittorio Veneto per Squadra et Nave Zara per Divisione (alt) = 212027 =

Compilato da: Ecc. Amm. CAMPIONI
Datt: 2°C° - Ferratini.=

IN CIFRA

Allegato 9

Dispaccio radiotelegrafico con cui fu comunicato anche a Rodi il cambiamento di programma, ordinato alle navi dall'ammiraglio Campioni.

SUPERMARINA

MESSAGGIO IN PARTENZA

IN CIFRA — IN CIFRA — IN CIFRA

UFFICIO SUPERMARINA

Roma lì 27 marzo 1941 - XIX

NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	TRASMITTENTE	VIA	PROTOCOLLO TELEGRAFICO

"DA TRSMETTERE CON MACCHINA CIFRANTE"

MARINA = RODI

SUPERMARINA =.........= Per Egcomil (alt) Modifica teledispaccio n.54963 in data 27 marzo (alt) Gruppo Prima et Ottava Divisione alba domani 28 si riunirà Gruppo Vittorio Veneto et Terza Divisione (alt) Programma quest'ultimo Gruppo resta invariato = 212727 =

Compilato da: Amm. FERRERI
Datt: 2°C° - Ferratini.=

CIFRA

Allegato 10

DIARIO DELLA NAVE OSPEDALE *GRADISCA*

30 Marzo - *Ore 20*

La *Gradisca* giunge al largo di Creta. Il mare è completamente deserto. La nave ospedale dirige verso sud. I proiettori rischiarano una vasta zona d'acqua tutt'intorno alla rotta. Poi volge ad est, ad ovest, avanti e indietro per tutta la notte. Sempre nulla e nessuno.

31 Marzo - *Ore 10,15*

La *Gradisca* capita in mezzo a una larga chiazza nera di nafta. Affiora la prima salma sulla cresta delle onde, e subito dopo un'altra. Sono raccolte.

31 Marzo - *Ore 17*

Si avvistano alcune zattere. Vuote. Vicino galleggia una salma, poi una seconda, una terza, una quarta, cinque in tutto. Sono raccolte.

31 Marzo - *Ore 21*

Finalmente i primi esseri ancora in vita: su una zattera due ufficiali e due marinai del cac-

ciatorpediniere *Alfieri*. Sono in acqua da settantadue ore.

1° Aprile - *Alba*

Si avvista un'altra zattera con otto superstiti, tutti dell'incrociatore *Zara*.

Subito dopo si incontrano diciassette zattere con centoquattordici scampati, centosei dell'incrociatore *Fiume* e otto dell'*Alfieri*, feriti, ustionati, in stato di profonda apatia.

2 Aprile - *Ore 9*

Si avvistano undici zattere del *Pola*. Vuote.

2 Aprile - *Ore 15*

Si avvistano due zattere con ventun naufraghi del cacciatorpediniere *Carducci*. Sono da cinque notti e cinque giorni in mare, senza viveri né acqua.

3 Aprile - *Ore 12*

Ancora quattro zattere, con quattordici naufraghi del *Carducci*.

4 Aprile - *Ore 7*

La *Gradisca* sfila lentamente tra centinaia e centinaia di cadaveri, una distesa di salme a perdita d'occhio. Corpi deformati, miseri resti umani sono respinti dalle fiancate della nave. Il cappellano benedice. L'equipaggio saluta.

Il 5 aprile la *Gradisca* abbandona le ricerche ormai inutili e dirige per rientrare.

Allegato 11

RELAZIONI E REFERTI MEDICI

Dal referto di un medico della nave ospedale Gradisca *sui quattordici naufraghi salvati il 3 aprile*:

« Non possono reggersi in piedi, estenuati, inebetiti, con la bocca arida, le labbra screpolate, gli occhi infossati, il polso impercettibile, l'alito acetonico, la temperatura al di sotto dei 36^0, ustionati dal sole, le gambe enfiate. Chiedono imperiosamente da bere e non riescono ad estinguere quella sete immensa. Bere, bere e dormire sono i soli bisogni immediati. Un singhiozzo persistente ed un vomito incoercibile impediscono altre somministrazioni dietetiche. Alcuni hanno il collo e il torace infiltrati di un enfisema crepitante, le ferite sono macerate dal sole. Freddi, prostrati, sembrano cadaveri. »

Dal rapporto del tenente di vascello Mascini dell'Alfieri:

« Un ferito grave, senza gambe e senza braccia, si protese verso il comandante, capitano di vascello Salvatore Toscano, gridando con gli occhi sbarrati: Viva l'Italia!, e cadde in acqua,

per un successivo sbandamento della zattera. D'improvviso un marinaio scomparve sott'acqua. Ci vennero in mente quei grossi corpi guizzanti della notte prima. Capirono rapidamente tutti e venne il panico per i pescecani. Tutti volevano salire sulla zattera, che si rovesciò conseguentemente diverse volte. Le onde capovolgevano la zattera, sulla quale era sempre piú difficile risalire. Con Bimbi ci organizzammo allora in modo da controbilanciare l'onda con i nostri corpi, alternativamente protesi fuori dalla zattera.

Per la sete, piú terribile della fame e del freddo, impazzirono tutti i marinai che erano con noi, meno tre. Uno dei tre morí nel tentativo di raggiungere una barca bianca. La vedemmo vicinissima: avevamo avuto una specie di allucinazione contemporanea. I marinai impazzirono con le manifestazioni piú diverse. Chi divenne furioso, chi sentimentale, chi tristissimo, chi allegro. Riuscimmo ad evitare di bere acqua di mare fino al terzo giorno. Poi non fu piú possibile resistere. Ma la sete divenne ancora piú tremenda. »

Dal rapporto di un marinaio salvato con altri centodieci dal cacciatorpediniere greco Hydra *e sbarcato a Salamina*:

« Qualcuno, piú debole, non aveva potuto reggersi aggrappato al bordo della zattera ed era scomparso. Gli altri, che si trovavano di turno nell'acqua, si spaventarono e pretesero di venire nella zattera: quelli che erano installati non volevano cedere e rifiutavano di riprendere il turno. A un tratto un panico insensato si comunicò ai contendenti, cominciò una lotta furibonda per la conquista di un posto sul galleggiante. Non fu possibile dominare quella furia collettiva. Gli uomini si arrampicavano gli uni sugli altri, a grappolo, esaurendo le loro forze in una lotta forsennata e inutile, perché la zattera si capovolgeva respingendo tutti i contendenti. Poi la lotta ricominciava: a momenti con alte grida, a momenti nell'ansioso mutismo, lasciando udire soltanto affannosi sospiri e qualche voce rauca che si spegneva nell'acqua, battuta dalle membra convulse. Cosí a poco a poco il gruppo si riduceva: alcuni annegavano sotto la zattera capovolta, altri, respinti lontano, incapaci di ritornare, sparivano nel buio. »

Dal racconto del tenente di vascello Michele Cimaglia del Carducci:

« I primi segni di pazzia si sono subito fatti sentire. C'era chi vedeva bottiglie di birra in fondo al mare, chi giurava di poter raggiungere la costa, vicinissima, chi vedeva navi e fumo all'orizzonte. Uno dichiarava che guardando il sole avrebbe dovuto morire. Un altro prometteva

che sarebbe tornato subito, ma doveva andare assolutamente ad un appuntamento con amici al Caffè Sport di Spezia.

I piú furiosi si buttavano in mare: sono stati recuperati sin quando le forze ce lo hanno consentito.

Le ore a bordo trascorrevano con lentezza ossessionante.

Ho mentito a tutti dicendo che avevamo lanciato l'S.O.S. e che già delle navi venivano a recuperarci. I pescecani evoluivano intorno e sotto di noi.

I ricognitori inglesi ci visitavano ogni giorno, si abbassavano, spegnevano i motori, ci facevano sperare in un salvataggio e si allontanavano dopo averci fotografati.

La situazione del nostro vestiario migliorava a danno dei morti, che non ne avevano piú bisogno. Ci coprivamo man mano, ma gli abiti erano fradici e laceri. Abbiamo tentato di organizzarci una vela con una tuta, ma si navigava dove voleva la corrente. Ci alternavamo in turni di guardia al remo, che fungeva da timone e durante la notte regolavamo i turni sul corso dell'Orsa Maggiore, sempre troppo lenta.

Le notti erano tremende, il freddo pungente. I dementi erano piú agitati ancora. Il marò Criscuolo voleva ad ogni costo andare in franchigia e si scagliava contro di me, che mi adoperavo a tenerlo fermo. La terza notte abbiamo avvistata

una nave illuminata. C'è giunta vicinissima, abbiamo urlato, ho sparato alcuni colpi di una pistola che avevo con me, ma non ci ha uditi. I pazzi sono allora aumentati e alcuni di essi hanno lasciato la zattera per non farvi piú ritorno.

Eravamo sfiniti, ormai, le speranze svanivano e dovevamo solo all'esperienza del comandante se le ultime speranze non ci abbandonavano. Ci mostrava la terra vicina. Mi ha fulminato con un'occhiata quando mi sono permesso di discutere questa sua asserzione. Ho compreso e sono stato zitto. Sin dalla prima sera ho recitato la preghiera del marinaio. Abbiamo provato a mangiare di tutto: la suola, la corda, il legno, ma nulla è passato al di là dei denti.

Servendoci di un fondo di binocolo abbiamo bevuto quello che l'organismo eliminava. Non avevamo piú speranze. Ninni era sulla via della follia: chiedeva di andare a casa per un consulto medico alla sua bambina, vedeva le luci delle ostruzioni di Taranto. Il rimpianto dei cari lontani ci assaliva: pregavamo per loro, perché non avessero a soffrire troppo della nostra perdita. »

Allegato 12

SPECCHIO DEI MILITARI DI CARRIERA, DIVISI PER NUMERO, ARMA DI APPARTENENZA E GRADO

(Dal volume *Dipendenti delle Amministrazioni Statali al 1° luglio 1971,* edito dal Ministero del Tesoro - Ragioneria Generale dello Stato).

POSIZIONE E GRADO	Ministero della difesa				
	Aeronautica	Carabinieri	Esercito	Marina	Totale
UFFICIALI (in servizio permanente)					
Generale di Corpo d'armata ed equiparato	13	—	46	30	89
Generale di Divisione ed equiparato	44	9	79	34	166
Generale di Brigata ed equiparato	208	30	362	155	775
Colonnello ed equiparato	577	179	1.779	340	2.875
Tenente colonnello ed equiparato	876	235	3.219	549	4.929
Maggiore ed equiparato	425	148	1.499	340	2.412
Capitano ed equiparato	1.189	667	3.686	868	6.410
Tenente ed equiparato	693	245	1.968	774	3.680
Sottotenente ed equiparato	396	91	812	225	1.525
TOTALE	**4.421**	**1.654**	**13.450**	**3.316**	**22.841**

CONSIGLIO DI STATO

Atti annessi alla Decisione del 20 maggio 1955 in sede giurisdizionale (Sezione IV) in Camera di Consiglio.

MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO

Seconda offensiva britannica in Africa Settentrionale e ripiegamento italo-tedesco nella Sirtica Orientale (18 novembre 1941 - 17 gennaio 1942).

MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO

Seconda offensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da El Agheila a El Alamein (gennaio - settembre 1942).

TRIBUNALE MILITARE TERRITORIALE DI ROMA

Sentenza istruttoria dell'8 febbraio 1961.

MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE MARINA

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale (Vol. IV).

TRIBUNALE DI ROMA

Sentenza istruttoria N. 787-72 del 12 luglio 1972.

MINISTERO DEL TESORO - RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO

Dipendenti delle Amministrazioni Statali al 1° luglio 1971.

414885
— 6 GIU. 1974

INDICE